



Elogio della Poesia onlus

Torino

© COPYRIGHT BY
ELOGIO DELLA POESIA onlus
Associazione culturale
VIA NUORO, 3
10137 TORINO (☎ e 📠 0113092572)

Magnificazione della Poesia

Circolo dei Lettori

Palazzo Graneri della Roccia
Via Bogino 9 – Torino

mercoledì 11 novembre 2015
ore 16,30

Premio
I Murazzi



Premio
I Murazzi
5^a edizione
2015



Gianni Chiostri



Premio *I Murazzi*

Comitato d'Onore

Antonella Parigi	Presidente
Giorgio Bárberi Squarotti	Scrittore
Gianni Chiostri	Disegnatore
Marcello Croce	Studioso di Filosofia
Silvia Marzano	Studiosa di Filosofia
Gianni Oliva	Storico
Renzo Pavese	Studioso di Letteratura
Pier Franco Quaglieni	Storico

Giuria

Sandro Gros-Pietro	Presidente
Liana De Luca	Commissario
Carlo Di Lieto	Commissario
Claudio Giacchino	Commissario
Armando Santinato	Commissario

SALUTO DELL'ASSESSORE ALLA CULTURA DELLA REGIONE PIEMONTE

“La poesia non è meno misteriosa degli altri elementi dell’Universo”, sosteneva a ragion veduta Borges. Un mistero in cui forse si cela il segreto della bellezza, dell’armonia naturale fra le cose, tanto più affascinante quanto, come il cosmo, imperscrutabile. È così la poesia, una formula magica che tiene in equilibrio poli opposti, alchimia fra ragione e passioni, fra rigore e disordine, fra realtà e visione onirica.

Nel confronto con la composizione poetica ci imbattiamo in una mutazione della parola per come la conosciamo e frequentiamo abitualmente, entrando in una dimensione in cui il linguaggio si libera dalla severità semantica, per condurci verso un’esperienza introspettiva, una parentesi intima di puro nutrimento per lo spirito.

Grazie ai versi varchiamo una soglia, ma, perché ciò accada, la poesia non è sufficiente leggerla, in quanto la poesia va soprattutto coltivata. Praticare la poesia equivale a dedicarsi alla cura di una pianta di cui abbiamo gettato il seme nella terra delle emozioni, accudendolo poi giorno dopo giorno, per farlo germogliare e crescere. Un esercizio che richiede del tempo e in un’epoca di sentimenti rapidi, spesso effimeri, in cui anche le emozioni sembrano piegarsi alle logiche del consumo, la fretta lascia poco spazio ai ritmi primari dell’anima.

Inoltre la poesia non soltanto necessita di tempo, essa ha anche e soprattutto bisogno di essere incontrata per tempo, cosicché quel seme possa cadere al suolo quando il terreno è pronto ad accoglierlo, soffice e fertile. Un compito prezioso che spetta in particolare alle scuole: è lì che le prime passioni e, insieme, le menti si formano ed è quello il momento della vita in cui è possibile incamminare gli uomini e le donne di domani sulla strada della scrittura e della lettura e, fra esse, della poesia.

Ecco perché oggi appare quanto mai preziosa l'opera di chi, come l'Associazione Elogio della Poesia con il Premio "I Murazzi" e le altre sue iniziative, perpetua l'incantesimo della scrittura poetica dinanzi a una realtà che ci induce a interrogarci su quale ruolo possa ancora avere tale linguaggio. Viviamo un mondo in cui, per trasferire un pensiero, esprimere un'idea, svelare un sentimento, ci si affida ai 140 caratteri di Twitter oppure a qualche parola in più, ornata da simboli, immagini, diffusa con gli altri social network. Strumenti che, proprio fra i più giovani, divengono veicolo di dialogo e informazione privilegiato, e la cui semplicità e immediatezza comunicativa, sfuggendo a tentazioni di demonizzazione, non vanno viste come rischi di uno svilimento del lessico, ovviamente da evitare, ma come potenziali vettori di contenuti alti e altri, fra cui la stessa poesia. Sta a noi, noi che ci occupiamo di cultura, della sua promozione, della sua diffusione, alimentare la qualità di quei contenuti al di là della forma e del mezzo attraverso cui essi si manifestano: chissà, forse con un po' di attenzione, potremmo già oggi imbarcarci in versi meritori di un premio fra quei messaggi che, grazie alla tecnologia, si scambiano gli adolescenti contemporanei, né più né meno di quanto hanno sempre fatto i loro coetanei di ogni epoca.

Antonella Parigi
Assessore alla cultura e al turismo
della Regione Piemonte

PREMIO ALLA CARRIERA

Corrado Calabrò



Motivazione del Premio alla Carriera

Lo straordinario percorso compiuto da Corrado Calabrò lo ha condotto a impersonare un ruolo da protagonista della poesia italiana sia in patria sia all'estero ed è valso a consolidare meriti e diffusione per la letteratura italiana nel consesso delle letterature dell'Occidente e delle due Americhe, nonché dell'estremo Oriente cinese. La grande tradizione classica della nostra poesia, che giunge all'acme sia nella lirica d'amore sia nei canti del pensiero poetante, trova completo rinnovamento e rifondazione nella amplissima produzione di Corrado Calabrò che fedelmente ricostruisce per oltre cinquant'anni la poesia d'amore dedicata alla donna come simbolo di "carne e spirito", intesa a celebrarne il valore di compagna paritaria dell'uomo nonché di simbolo depositario dei destini profondi dell'umanità. Similmente le grandi angosce dell'uomo moderno posto di fronte alla sua lontananza da Dio, trovano nella poetica della ragione e della pragmatica sviluppata da Corrado Calabrò la dignità di un operoso impegno civile illuminato dallo splendore della natura e in particolare dall'incanto del mare, assunto quest'ultimo come officina di creazione e di ricreazione della vita. All'unanimità, la Giuria del Premio **I MURAZZI** conferisce a Corrado Calabrò il *Premio alla Carriera* per la poesia e per la letteratura in generale, con sentimento di devozione per il magistero creativo da lui svolto nell'ambito della tradizione umanistica nazionale.

Stanotte metti gli occhiali da luna

La misura
dell'amore è amare
senza misura.

(Agostino di Tagaste)

INTERROGANDOCI SULLA POESIA D'AMORE DI CORRADO CALABRÒ

Qual è la matrice della sua “poesia d’amore”?

L’amore è forse la principale porta della poesia.

L’amore rompe la scorza del nostro ego, ci spinge a uscire dall’incomunicabilità e, al tempo stesso, nel momento cioè in cui avvertiamo un’immagine nuova di bellezza – un’immagine che vediamo noi soli – , ci spinge ad usare un’espressione inedita, tutta nostra, forse indicibile, per esprimerla. Ci spinge, quindi, alla creatività. È talmente forte la spinta dell’amore che, dopo aver cercato di fare di noi carne e anima dell’*altro-da-sé* e dell’altro carne e anima nostra, ci induce all’*oltre da entrambi noi stessi*.

Racconta Platone (nel *Convivio*) che in principio gli uomini erano l’uno e l’altro (αμφότεροι). Un giorno Zeus, volendo castigare l’uomo senza distruggerlo, lo tagliò in due. Da allora ciascuno di noi è il simbolo di un uomo, la metà che cerca l’altra metà, il simbolo corrispondente. Per curare questa lacerazione Zeus inviò Amore, colui che cerca di medicare l’umana natura riconducendola all’antica condizione, cercando cioè di fare uno ciò ch’è due. La metà separata cerca l’altra parte incontentabilmente, finché non la trova. La trova? Raramente. La cerca? Certamente.

L’amore ci rivela la nostra incompletezza e il bisogno d’integrarci nel rapporto con l’altro. *L’altro-da-sé* ci manca perché e finché non si realizza l’incontro, l’incastro. Ci manca quando l’intesa non c’è più. Ma ci manca, comunque, nella misura del divario intercorrente tra la nostra aspettazione e la realizzazione del rapporto, di qualsiasi rapporto. L’amore, insomma, ci manca sempre, in qualche misura. C’è una potenzialità enorme nel sentimento d’amore in incubazione. Ma è proprio l’impossibilità di far coincidere la potenzialità con la realizzazione a far scattare e ad alimentare l’amore, come tentativo – irrinunciabile (a pena di rinunciare, ci sembra, alla ragion d’essere della nostra stessa vita), e inattuabile – d’immedesimarci con *l’altro-da-sé*.

Cosa ci spinge ad innamorarci? Se la nostra individualità ci bastasse non ci innamoreremmo. Se la vita ci bastasse non si farebbe poesia (possiamo dire, arieggiando Pessoa).

In amore, come in poesia, a spingerci è il bisogno della parte mancante al senso-non senso della nostra vita.

L’apparizione dell’amore può essere fulminante.

“Sei apparsa sul mio sentiero
come una nuvolanembo
che in un istante è grande quanto il cielo.”

(*Stormcloud*)

Ma, quasi subito dopo l'inizio dell'innamoramento, avvertiamo un senso d'insufficienza.

Perché? L'amore è figlio di povertà (*πενία*) afferma Socrate.

“La penuria di te mi affolla l'anima” enuncia la mia poesia *Ressa*.

“Puisque ce qu'on a obtenu n'est jamais qu'un nouveau point de départ pour désirer davantage.” (Marcel Proust, *A l'ombre des jeunes filles en fleurs*).

“Sei la mia nostalgia di saperti inaccessibile persino nel momento stesso in cui t'afferro” ha scritto N. Hikmet.

Sì, l'amore tende a più di quanto non possa raggiungere. Ecco perché l'amore è sempre accompagnato da un senso di mancanza.

“Se esiste una ragione perch'io t'ami / ci sei nella misura in cui mi manchi”, si legge nel mio *Marelungo*.

Lo stesso nostro modo di relazionarci con l'altro, nel rapporto a due, è in gran parte immaginato unilateralmente. La reciprocità dell'amore nasce dal rapporto speculare, non da una proprietà commutativa, dell'amore (l'amore inclina piuttosto alla proprietà transitiva). E, in un giuoco a rimando di specchi, molti sono gli inganni dei sensi e vi è annidato ogni giorno il rischio della delusione, se non della disillusione: “S'inoltrano in mare gli amanti / come Alice entrava nello specchio; / cercano dimensioni al loro amore / – di sé perduto innamorado – / che siano almeno a misura d'oceano. / Ma prima o dopo tornano alla riva / portando, a dondolo, un secchiello d'acqua. / Un po' come l'amore è la poesia” (*Il vento di Myconos*).

L'amore – l'Amore con la a maiuscola – ci sfiora, balena e sparisce.

Prima o poi il vento s'affloscia, l'amore o finisce o si ridimensiona nel quotidiano; diventa *routine*, assuefazione dell'uno all'altro, vale a dire reciproco adattamento di due soggetti diversi; non compenetrazione, integrazione in un solo frutto delle due mezze arance che un dio aveva separato all'origine e un altro dio ha fatto sì che si ritrovassero e riconoscessero.

L'amore, tanto atteso, trascorre come un'ala e di esso resta solo la visione confusa e inquietante d'un sogno.

“Se un po' alla volta mi stai dimenticando
amore mio
a poco a poco ti scorderò anch'io.
Ma se un mattino ravviandoti i capelli

non ti ricorderai d'aver sognato
vuol dire che quel sogno
amore mio
non l'ho sognato mai nemmeno io”.

(Variazioni)

L'amore è come il mare: lo si porta verso il petto a ogni bracciata ma non lo si trattiene. Eppure chi s'inoltra nel mare non dimentica più quella sensazione d'indeterminatezza e di appartenenza al tempo stesso.

“Se non sognassi non avrei un passato
Non appartiene al navigante il mare
che ha solcato
Non trattiene chi nuota
altro che il sogno
del mare che ha abbracciato”.

(Mi manca il mare)

L'immedesimazione con *l'altro-da-sé* è una scommessa sfuggente. Come il mare, appunto; come i sogni; e come la poesia.

Quanto c'è di autobiografico nella sua scrittura?

“Autobiografia? Certo, ma non la mia” potrei dire ricorrendo a un'espressione famosa.

Se non attinge dalla vita la poesia non è autentica.

«I versi non nascono gli uni dagli altri. La poesia per poeti non esiste. Non c'è che una poesia per i poeti: la vita. I versi nascono dalla vita, non da altri versi»: sono parole di V. Shalàmov. I poetanti, i letterati a una dimensione che si riconoscono solo in un certo tipo di letteratura e che coltivano un'impoverita rappresentazione della realtà sono come i Koala che si nutrono esclusivamente di foglie di eucalipto, o i Panda che mangiano solo canne di bambù: specie destinate a debilitarsi e intorpidirsi col depauperamento del valore nutritivo del loro alimento. «Il vero poeta sa di terra», diceva Goethe; di terra, di mare, di voglia d'oceano, *d'illimitate*.

Nel mio romanzo *Ricorda di dimenticarla* il vitalismo della narrazione anticonformista dell'eros trae innegabilmente alimento anche dalla vita vissuta: la mia vita è stata attraversata (e forse sconvolta) da amori intensi.

Ho amato la bella per la sua bellezza, impronta della dea; la fredda per il desiderio di farla palpitare (e quasi sempre ci sono riuscito); la fedele perché è il mio porto; la sfuggente per la sua elusività; la passionale perché ho raggiunto con lei la fusione erotica, la com-pulsione delle due mezze arance

che fremendo si riconoscono e si fanno una; l'intelligente per il dialogo; la sensibile per la comprensione profonda; l'istintiva perché sa, senza saperlo, cose che gli animali sanno e che gli uomini hanno dimenticato.

La poesia attraversa il vissuto e ne porta i segni e le cicatrici (le porte della comprensione sono l'amore e il dolore). Ma tende ad andare oltre, mediaticamente, come nell'evocazione di presenze inafferrabili e che pure ci parlano.

Nella poesia si condensa, si sublima tutto quello che il poeta ha dentro e – ancor più – quello che non sapeva di aver dentro. Il poeta scrive perché non può tacere quello che *non sa* di avere dentro.

Innanzitutto la mia poesia dice il mio vissuto, ma lo dice in un modo in cui nessuna autobiografia avrebbe saputo dirlo. Lo dice, tra l'altro, immedesimando la mia esperienza di vita nella natura, immergendola nel mare, affidandola al vento e...all'amore. All'amore raggiunto e afflosciatosi col cadere del vento, all'amore inseguito e non raggiunto, all'amore non cercato e trovato per *serendipity*.

Non ho esercitato, se non involontariamente, potere o pressione sulle donne amate. Ho subito piuttosto la suggestione irresistibile dell'attrazione che esercitavano su di me.

Nessuno ha tanto potere su di noi quanto colei (colui) cui noi glielo diamo; ancora di più ne ha colei (colui) cui non possiamo e non vogliamo resistere. E nessun potere è così grande quanto l'amore. Il peggior dittatore può condizionare i nostri comportamenti con restrizioni e con il timore di punizioni, può limitare la nostra libertà d'espressione, ma non la nostra libertà di pensiero.

L'amore, l'amore divampante, totalizzante ci rende incapaci di pensare ad altro; tre, quattro, dieci volte al minuto, il pensiero di lei (lui) ci torna in mente, c'impedisce di concentrarci nel lavoro, di godere di un qualsiasi innocente divertimento senza di lei (lui): persino la bellezza di un'alba o di un tramonto diventa tormentosa perché vorremmo che *l'altro-da-noi* la condividesse. Quale tiranno ci guasta con la sua ossessiva immagine la visione d'un film, ci distoglie dal seguire il filo di un libro, una sequenza di versi, martellando sempre e solo il suo nome? Quel nome più insistente della pioggia battente, improfferibile come quello dell'arcano, ritmato come lo sciacquo cadenzato del mare alla battaglia, entra onda a onda nella mente e ne scaccia il sonno, resta come un'eco somatizzata nell'orecchio interiore e rende febbricitante il dormiveglia; è una realtà aliena che si è impossessata di noi e che ci fa venire meno ogni altro riferimento, fa impazzire il nostro sistema informativo come un virus introdotto nel nostro software, altera i nostri sensori come accade alle balene che, smarrito l'orientamento magnetico, s'arenano sulla spiaggia.

La causa è lei o è in noi? È la stessa domanda che possiamo porci per la poesia; e vale la stessa risposta. Il messaggio poetico non sta in quello che

il verso dice, sta nel non detto. Ma è un non detto indotto da quello specifico detto. Noi percepiamo quel messaggio poetico solo se siamo predisposti a riceverlo, solo se risponde a una nostra attesa inconscia. Solo, quindi, se interagiamo col poeta. Ma l'interazione viene prodotta proprio da quel verso e da quello solo. Nessun altro può sostituirlo nella trasmissione di quel messaggio che, pure, esso non enuncia.

Ci capita così, mentre amiamo quella donna e solo lei, d'incontrare altra donna che potremmo amare e che mostra di essere disposta all'amore verso di noi. Ma noi non possiamo interagire con lei, e anzi la fuggiamo, perché ci è precluso da quel sentimento dominante e esclusivo. Quale tirannia, come questa, s'impone nel nostro privato, nella nostra sfera più personale, plagia la nostra volontà e il nostro modo di vedere?

Ebbene, Aristotele dice che quando non c'è altro mezzo per liberarsi di un tiranno è lecito ucciderlo. Sì, sia o non sia lei l'unica causa, bisogna uccidere dentro di noi la presenza di chi ci fa amare in tal modo.

Ma ucciderla non basta, perché dopo resterebbe il suo ricordo, ineliminabile come "la presenza rimandata di un'assenza". Occorre tutto un rituale raffinato di torture inaudite per soffocare, una a una, le cento teste di quell'idra. È una vendetta, certo, contro chi ci ha resi così succubi. Ma una vendetta ritualizzata.

C'è una mia poesia, *L'esorcismo dell'Arcilussurgiu*, in cui questo rito viene celebrato.

È una poesia inquietante, in cui il dolore insopportabile provocato da una donna che ha preso l'anima del poeta fino al delirio porta a figurazioni atroci e adoranti. Il fine è di liberare l'innamorato da quella presenza ossessiva sottoponendo l'innamoratrice a una sequenza di allucinanti torture fino a farla morire per il suo peccato.

Qual è questo peccato? È duplice: di averci drogato d'amore (anche se quella droga ci ha fatti uscire fuori del nostro ego e ci ha elevati al di sopra di noi stessi) e quello di non avere, lei, assunto quella droga. È una spacciatrice, una portatrice sana del male di cui ci ha contagiato. No, ucciderla non basta. Bisogna trasformarla attraverso una dedizione tanto esclusiva quanto spietata al suo *dressage*; bisogna privare una giovane donna bellissima – oh, inimmaginabilmente bella! – della sua bellezza, ch'è stata lo strumento attraverso cui si è impossessata demoniacamente di noi.

E come? Beh, anche la donna più bella finisce per perdere la sua bellezza invecchiando. E quanto più è stata bella tanto più la vecchiaia la renderà repulsiva.

Ecco, l'esorcismo, il sortilegio consiste in questo: nel far vedere all'innamorato *adesso* come sarà quella donna a ottant'anni, facendo affiorare sul suo volto la cattiveria, la colpa che lo deturpano. Qual è questa colpa inespiable? L'ho detto: di non corrispondere l'innamorato di un amore assoluto, omologo cioè al suo.

Amore sacro e Amore profano: sesso e amore... Come li vede, come li sente?

Certo, ci sono molte forme d'amore. Viene definito *limerence* dalla psicologa Dorothy Tennov lo stadio finale, quasi ossessivo dell'amore romantico, una sorta di ultra attaccamento. Se la mente cosciente è avida di denaro e di successo, quella inconscia ha sete dei momenti di trascendenza in cui, mettendo a tacere la *skull line* – la “linea del cranio” – ci abbandoniamo perdutoamente all'amore per l'altro, all'esaltazione per una missione da svolgere, all'amore di Dio (David Brooks, *Le cinque virtù dell'uomo nuovo*). Ho conosciuto delle persone meravigliose che abbracciano nel loro amore, con slancio senza pari, tutto il prossimo: i deboli, gli inabili, i derelitti, spesso non attraenti fisicamente e talora nemmeno spiritualmente, se non per l'impronta che portano dentro. E anch'io ho sperimentato nuove forme d'amore con i figli, con i nipoti, con amicizie animate da una sensibilità comune (per la letteratura, la musica, la pittura, la filosofia, la storia, la fisica), non meno che da un'attrazione repressa.

Ma non sarei sincero se non confessassi che ancora “scuote l'anima mia Eros, / come vento sul monte / che irrompe entro le querce; / e scioglie le membra e le agita, dolce amara indomabile belva” (Saffo). “Sì, in me Eros, / che mai alcuna età mi rasserena, / come il vento del nord rosso di fulmini, / rapido muove: così, torbido / spietato arso di demenza, / custodisce tenace nella mente / tutte le voglie che avevo da ragazzo”. Sono ancora così, anche se dentro di me “ora io trepido quando si avvicina, / come cavallo che uso alle vittorie, / a tarda giovinezza, contro voglia / fra carri veloci torna a gara” (avrà riconosciuto i versi del mio concittadino Ibico nella traduzione di Quasimodo).

Nel mondo d'oggi c'è facilità, c'è subitanità negli incontri sessuali. Si potrebbe pensare, quindi, che il rapporto corrico con l'altro/a ci strappi alla nostra solitudine esistenziale. Ma non è così. L'amore è fatto anche (e molto) di rapporto sessuale, ma va misteriosamente al di là.

Il cambiamento più significativo cui assistiamo è questo: è stata (quasi) sempre la donna a scegliere: ma una volta la sua scelta era in seconda battuta, limitata cioè agli uomini che avevano fatto delle *avances* o, quanto meno, alla ristretta cerchia degli uomini con cui la donna aveva frequentazione. Oggi la donna va in giro per il mondo, frequenta i più diversi ambienti, punta l'uomo che le piace a prescindere dalla condizione sociale (o in considerazione di questa), dall'età, dalla circostanza che sia già sposato, dal colore della pelle, e prende spesso lei l'iniziativa: vuoi per una notte di sesso come per un viaggio insieme o per un rapporto più duraturo.

Oggi il contatto virtuale, via *internet*, dà sfogo alle fantasie inibite ma non realizza un'alternativa vivibile se non nella misura in cui si è disposti a barattare la realtà con la *fiction*; e questo è proprio quello che non pochi

fanno. Il contatto tramite *sms* invece è stimolante, preparatorio dell'incontro, molto meglio di una conversazione. Le donne, oggi, mandano messaggi espliciti, spudorati, che non oserebbero dire a voce. Poi possono sempre dire d'aver scherzato (ma non scherzano affatto).

Nel momento in cui un corpo si schiude all'amore è come se aprisse gli occhi su un altro mondo; un mondo che guardava senza vederlo e che lo risucchia in un diverso contesto che comporta un cambiamento radicale.

L'eros molte volte ne è il grimaldello. Ma l'eros ci sfiora, ci travolge, si spegne. Può riaccendersi, ma non esaurisce il nostro desiderio di assoluto. Che non è solo di fare di due corpi uno: è di fare di due esseri uno.

“Sulla mia spalla stanca la tua guancia
su su su
sbianca il giorno sbiancano le labbra
su su, ancora un colpo d'ala
fin là dove l'ossigeno ci manca.”

(Sbianca il giorno)

L'eros fornisce l'energia alla psiche, la psiche fornisce le ali all'eros.

L'amore è una cosa strana: a volte può nascere addirittura dalla difficoltà di comunicare con *l'altro-da-sé* in modo diverso dall'eros. Senonché l'amore fisico, ancor più del sentimento d'amore, si rivela, alla lunga, una realtà deprivata rispetto al suo potenziale che ci aveva sgomentati come un oceano ignoto, come un viaggio interplanetario. Non per questo, tuttavia, è detto che l'amore, acceso dall'eros, venga meno. Persiste, spesso, mutato; e alimentato dal ricordo.

“Persistente è l'amaro
che il dolce troppo dolce lascia in bocca
Stordisce più del vino fissare
il cielo estivo dall'alba al tramonto
Sto bene attento a non aprire gli occhi
e a non allungare la gamba:
si risente per anni l'assenza –
– presenza dell'arto amputato
Tutta l'acqua del mare non placa
la sete a chi non la può bere
Lungo è il bisogno d'amore
in chi t'ha amata.”

(Retrogusto)

E il fatto che, al limite, l'amore possa sopravvivere al rapporto (alla sua inadeguatezza e persino al suo venir meno) offre all'amante una risorsa di cui

l'amata/o non lo può privare: "Ma c'è una cosa che non puoi riprenderti: / l'amore che al di là del capolinea / dei miei percorsi inconsci, / quest'amore che al margine estremo / della mia identità hai spalancato, / non ha bisogno della tua presenza. / Io me lo stringo addosso col lenzuolo / che mi fa da vela e da coperta. / C'è una soglia per ogni privazione: / l'eccesso, di per sé, ci anestetizza. // Dal tuo scaltrito volto di fanciulla / dal tuo corpo acerbo e irrequieto / da te stessa il tuo amore mi protegge. / Di quest'amore tu sei stata l'esca; / ma il legno che brucia, di se stesso, / delle sue stesse fibre s'alimenta." (*Il vento di Myconos*).

In realtà più che la persona amata noi amiamo l'amore. E tuttavia è lei, la persona amata, a farci provare la terribile intensità del sentimento d'amore. Senza amore non si conosce appieno la nostra realtà esistenziale. Eppure l'amore è un'ultrarealtà, è un protendersi oltre l'effimera concretezza del nostro quotidiano; esprime la tendenza al prolungamento, alla procreazione (ch'è una forma di creatività), alla rigenerazione dell'essenza fuggevole del nostro passaggio su questa terra. Solo la tensione verso il contatto con l'altro consente di sospendere quel circuito dell'identico in cui si risolve la vita individuale. Sentire il bisogno di andare oltre e rendersi conto che al di là del rapporto con la persona amata non c'è un altrove, questo è l'amore.

"Dall'inizio mi manchi,
come l'acqua alla sete del deserto.
Mi manchi quando ti cammino a fianco:
non vanno nella stessa direzione,
se non per breve tratto,
due treni su binari paralleli.
Mi manchi quando sono con un'altra,
come manca la freccia alla ferita
che per la sua estrazione si dissangua.
Ogni giorno mi manchi; e in ogni dove
perché all'assenza di te
non c'è un altrove."

(*Ma più che mai*)

Carlo Di Lieto
(**intervista a Corrado Calabrò**)

Stormcloud

Sei apparsa sul mio sentiero
come una nuvolanembo
che in un istante è grande quanto il cielo.

Se non sei tu l'amore

Se tu non sei l'amore,
ne sei in qualche modo l'annuncio.

Ne sottendi l'avvento nell'arcano
della premonizione
ma, angelo scanzonato, lo rinneghi
nell'atto stesso in cui lo rechi in dono.

Se non sei tu l'amore
forse ne serbi il suo ricordo inconscio.

Specchio d'acqua irridente i tuoi occhi.
Se non sei tu l'amore
ne sei l'angelo incauto e beffardo,
l'agente provocatore
di interazioni che lasci alle spalle.

Quanto ti amo?
Quanto ti discosti.
Questo differenziale di energia
che senza un perché ti fa scartare
è il *quanto* d'amore in cui si sdoppia
il mio trasalimento, a un nuovo sbalzo.
Verde-opaco, come un mare d'alghe,
il tuo sguardo allungato.
Quanto ti amo?
Quanto sei più giovane.
Sto confinato, stretto di bolina,

nel divieto inespresso di seguirti
come un beccaccino, abilitato
a navigare fino alle tre miglia,
guarda all'alcione nato per sfiorare
l'ignoto scollinare degli oceani.

Molle specchio d'acque i tuoi occhi.
Rientrando verso costa sottovento
sento l'effetto Doppler del tuo riso,
che perde i toni della sua baldanza
via via che incupisce in lontananza.

Finestre di silenzio sono i tuoi occhi.
Annega nel tuo sguardo un altro giorno:
sfuma nel transfinito il tuo messaggio.

Dilemma

Tiepida luna come sole albino...

È silenzio sul mare
quanto nel firmamento imbarazzato.

Dormi o fai finta,
le palpebre socchiuse come i gatti?

Luna ferma nel cielo
come un dilemma.
Non esiste strumento per distinguere
il moto uniforme
dallo stato di quiete.

A chi naviga sotto la luna
non giova rendersi conto
se va o se si lascia trasportare
non è dato distinguere

Venere dalla Stella Polare
la superficie dal fondo del mare.

Sai che pensavo?
Se m'avvicino a te
più di quanto tu non t'allontani
in definitiva è lo stesso
che se un'attrazione latente
ci attirasse reciprocamente;
o se una stella al suo momento estremo
ci risucchiasse nella sua scomparsa
(è così, cara, non è una mia idea;
lo dice Einstein – o Stephen Hawking– credo,
non Zenone d'Elea).

Lunga notte d'inizio d'estate
tiepida luna come sole albino:
è roseo quasi quanto l'alba
questo chiarore incombente
che tiene il vento in surplace.
La vela penzola disanimata
ma con qualche nervosa fluttuazione.
Sai come si dice in greco vento?
'Ανεμος. E anima, soffio, incostanza?
'Ανεμος; si dice άνεμος, lo stesso.

L'amor che move il sole e l'altre stelle...⁽¹⁾
forse mi sono addormentato un attimo.
Hai rannicchiato le gambe
e ti sei girata di tre quarti.
Ti copro piano, per sottrarti al freddo
che anticipa nei piedi nudi l'alba.
Passa un fremito nelle tue palpebre
chiuse. Non ti svegliare ancora o almeno
resta quieta così come una gatta
sotto la sedazione della luna.

⁽¹⁾ Dante, *Paradiso*, XXXIII, 145.

Porta il broncio alla sua stessa bellezza
fin da ieri sera
il tuo volto d'angelo di cera.

Accorre improvvisa

“Que tu viennes du ciel ou de l'enfer, qu'importe,
Ô Beauté! monstre énorme, effrayant, ingénu!
Si ton oeil, ton souris, ton pied, m'ouvrent la porte
D'un Infini que j'aime et n'ai jamais connu?”
Charles Baudelaire, *Hymne à la beauté*

Accorre improvvisa al mio petto
la tua giovinezza
e lo gonfia
come la terra a primavera.

Sei rimasta appoggiata sul gomito
con l'iPod nelle orecchie trasognate.
Un pettirosso ci guarda dai vetri
e inclina di lato la testina;
con un piccolo trillo pare chiederti
se stai ascoltando per caso Chopin.

Quante foglie per terra nei viali
del quartiere Flaminio
in questi primi giorni di novembre
in cui non hanno ancora incominciato
la raccolta delle olive in Calabria...

Quando andavo ragazzo in bicicletta
il vento mi pigliava d'infilata
respingendomi indietro
nei luoghi rettifili della Jonica.
Ma quando soffiava lo scirocco
all'uscita da scuola correavamo
a fare tutti nudi a novembre

nel mare caldo l'ultimo bagno.

Ti scivolo accanto e ti tolgo
gli auricolari dalle orecchie.
La mia carezza scorre lungo il corpo;
sfioro col dorso delle dita i seni
sorpresi e i capezzoli turgidi
come acini d'uva corniola.

Irreprimibile
con la marea rinviene nuovamente
e fino all'incoscienza ci sormonta
la voglia d'amare.

La luna nel pozzo

Bassa di viti, a righe, una distesa
scende dalle colline fino al mare.

Non puoi vederla tu; tu sei straniera.

La notte cuce i lembi ancora freschi
della strada costiera che la sventra.
Lascia che spenga i fari; il loro fascio
inacerbisce anch'esso la ferita.

Dammi la mano e non aver paura.
So questa terra impuntita di stecchi
e so scansarne ad uno ad uno i pruni.
Ti porterò a specchiarti con la luna.
No, cosa credi, non siamo in montagna
e non zampilla in questa sabbia l'acqua;
sotto la terra qui ritrovi il mare.

Dammi la mano, la notte è lunare.
Quella è una ciminiera di fornace,

chi sa da quanto tempo abbandonata.

Ciminiere di sassi conficcate
nel grembo della terra sono i pozzi.
Qui ce ne sono tanti, a cielo aperto.

No, non si beve l'acqua che s'attinge:
la si riversa nuovamente in terra
a irrigare d'amaro questa sabbia.

«Perché l'hanno scavati, allora?» chiedi.
L'hanno scavati a far da cannocchiale.
Vieni a guardare; affacciati qui all'orlo.
Quando sarà la luna a perpendicolo
potrai avvertire l'acqua sollevarsi
come se la gonfiasse la marea.

La luna è chiara e passa senza impronte
ma queste bocche schiuse nella terra
sanno suggerne al buio un breve bacio.
Senti l'acqua che monta nel camino?
No, non si vede, il pozzo è troppo fondo.
Si sente solo come un gorgoglio,
come un respiro trattenuto in gola.

Dammi la mano, la notte è lunare.
E quanto chiari a me sono i tuoi occhi!

Ripartiamo con l'auto contromano
e la strada è una bianca cicatrice.
Procedo dritto; non mi guardo ai lati.
So questa terra impuntita di croci
e so scansarne ad uno ad uno i segni:
quella è una ciminiera di fornace,
chi sa da quanto tempo abbandonata;
e quelli sono pozzi ormai interrati.

Dammi la mano e reclinla la nuca:
non puoi vederli tu; tu sei straniera.

Anagramma

Volgi il tuo volto adolescente
Aliena
di tutti gli altri volti
e del mio sono stanco

Due palmi sopra l'orizzonte
è Venere
La fisso a lungo da un altro pianeta
Anagrammo, supino, i tuoi silenzi
poi guardo l'orologio e prendo un Tavor

Lo stesso rischio

Razionalmente, certo, il mare è un rischio;
ma io non l'ho mai sentito come tale.

Il mare va preso come viene
così, con la sua stessa inconcludenza:
portando verso il petto, a ogni bracciata,
un'onda lieve che non si trattiene.

Non c'è altro senso nel tendere al largo,
dove l'acqua è mielata dal tramonto,
se non di tenere la cadenza
fino a quando stramazzano le braccia
e spegnere nel mare il desiderio
di raggiungere a nuoto la soglia
che segna il limitare a un nuovo giorno.

Se allora ci si gira sopra il dorso,
come pescispada dissanguati,
agli occhi gonfi d'acqua e indeboliti
spalanca il cielo la sua occhiaia vuota:
ma il corpo sta sospeso in un'amaca

che lo sorregge come si è riamati
nell'età antecedente la ragione.
Passata quell'età, l'amore è un rischio,
infido quanto più ne ragioniamo.

Al mare si va incontro come viene,
in un'illimitata inconcludenza,
sentendosi lambire a ogni bracciata
da una carezza che non si trattiene.

È una scommessa tutta da giocare
fino alla sua estrema inconseguenza.
La cosa più penosa è far le mosse
sulla battigia, invece di nuotare.

Alba di notte

Striscia l'alba
tra le griglie della persiana.

Stanotte finalmente dormi accanto:
me lo dicono i materassi
che si stringono
lo sostiene la levitazione
del letto.

Dio mio, l'alba!
*Se aprendo gli occhi, adesso,
mancasse la tua mano
a trattenere il lembo della notte...*⁽¹⁾

No, non è giorno,
è la luce dei lampioni
che trapela:

⁽¹⁾ Versi di Fabia Baldi.

me lo dice il tepore del tuo corpo
me lo dice la voglia di sonno
ancora intatta.

Senti come ci palpa
come ci rende bisessuati il buio?
No, non è l'ora del primo treno.
Questa persiana a griglie in legno douglas
è il nostro finestrino schermato:
fuori ognuno riprende
ad inseguire a testa bassa il tempo
– in moto, macchina, autobus, furgoni –
ma la tua giovinezza
si stringe a me insieme al materasso.

E non è stato un sogno;
o lo è ancora.
Altrimenti
al tuo levarti mi sarei svegliato.

Entra negli occhi senza farmi male

Solo lunghi rossori
solo lunghi rossori permangono
del falò spudorato del tramonto.

Da Lipari fino ad Alicudi
piano piano si fredda
il mare
ch'è un immenso bacile d'olio grigio.

Dirimpetto all'ingresso del porto,
proprio all'orlo della banchina,
s'erge la facciata di vetro
dell'hotel Naxos.
Le navi che imboccano la rada
entrano nella sua vetrata azzurra.

Lunghi rossori striano la guance
del cielo, imbasettate di bambagia;
là in fondo, vicino a Filicudi,
una rosa di brace si sfalda.

Forse sei altrove o forse sei qui accanto.
Bevono gli occhi il silenzio che scende
nello spento braciere del giorno.
Come una pagnotta di cenere
galleggia sulla destra Panarea.

Soffice come cenere è la sera.
Scompare sullo sfondo Filicudi;
ma l'orizzonte resta tondeggiante
per la distesa liquida che ingloba.

Secca gli occhi l'assenza d'amore
come la pelle la mancanza d'acqua.
Entra – se puoi – nell'anima,
entra nei miei occhi senza farmi male
così come, all'ingresso del porto,
la navi s'introducono incorporee
nell'azzurra vetrata del Naxos.

Appena oltrepassata Filicudi
s'erge nel mare una stele votiva
dall'acqua blu cobalto che sprofonda.
Lì una linea invisibile segna
l'incurvarsi del mare verso il nulla.

Tiepida è la carezza dell'acqua
che ci voltola nella battigia;
e soffice come borotalco
è ai corpi nudi la sabbia di pomice.
È buio, ma presto sorgerà la luna
e la spiaggia sarà d'un bianco latte.
Oh, sì, adesso, adesso mi sei accanto!
Riacende ancora il tuo corpo riverso
l'ansito soffocato sulla nuca.

No, non dirò ch'è amore
se non vuoi.

Entra negli occhi senza farmi male
fammi specchiare – una volta! – la tua anima
fammi varcare la linea sfuggente
tra il bisogno di credere e l'amore.

No, non dirò ch'è amore
se non vuoi.

L'amore, d'altra parte, è come l'anima:
nessuno, credi a me,
nessuno mai l'ha visto.
Solo chi l'ha bevuto racconta
– come una storia di pesca fatata –
d'una vela scorrente sull'acqua,
gravida del pallore della luna,
che una sera si trova riflessa
nella vetrata che l'aspetta in sorte.

Andiamo pure al largo, se ti pare;
ma troveremo l'acqua un po' più fredda.
No, non ti chiedo a cosa andiamo incontro:
fammi entrare negli occhi, con la luna!

E non dirò ch'è amore
se non vuoi;
no, non dirò ch'è amore
se hai paura.

Sotto le palpebre

Il mio oroscopo passa
– poiché alzerai le palpebre –
per il tuo primo sguardo del mattino:

così attraversa l'aurora il nuovo giorno.

Sole di paglia

Hanno la febbre i pesci
a primavera.

Esita maggio
a schiudere i boccioli.

Sole di paglia:
così chiamano il sole a Sabaudia
di fine aprile e dei primi di maggio.

Questo lago
sembra in sé concluso
ma sotto sotto scambia
le sue acque col mare
per filtrazione.

Mi s'è ristretto
il lettino nelle spalle.
Chi di noi due
ha fatto il primo passo?

Hanno la febbre i pesci
sotto l'acqua surriscaldata
come le serpi
sotto il fieno in fermentazione.

Annuso un bocciolo
non dischiuso
e una foglia d'alloro tarlata;
di tanto in tanto
riaccendo il cellulare.

Oggi ci sono le finali
degli Internazionali⁽¹⁾ al Foro Italico.
E oggi è pure la festa del lavoro;

⁽¹⁾ di tennis.

con tante feste
ormai è una convenzione.

Sotto la duna di sabbia
questo lago
è in comunione segreta
col mare;
ma i pesci non riescono a passare.

Tocca a chi ha fatto il primo passo
fare adesso il secondo:
un passo indietro.
Devo solo aspettare quel passo
come Maometto aspettò la montagna.

Esita maggio...
È tutto il giorno
che i pesci non abboccano...

E se fosse un passo a due?
La tua bellezza, ai tuoi occhi, ti autorizza
a essere conclusiva e inconcludente...
Ma a nessun costo ti devo chiamare:
meglio perderti
perché non m'hai chiamato
che per averti cercata
una volta di troppo
in controtendenza.

Questa branda funziona da letto
di contenzione;
ora mi s'è ristretta
sotto il petto.
Tutta una fila
di eucalipti impalati
si sventola piano le ascelle
con le foglie:
imparerò la fermezza dagli alberi.

E se mi ritrovassi
per caso al Foro Italico?
Potrei arrivare a Roma in treno, in taxi,
a nuoto e fors'anche in bicicletta.
Alla fin fine, quando scese il buio
fu Maometto ad andare alla montagna
dopo averla fissata tutto il giorno
con gli stinchi incrociati.

Nuvole in gregge
s'ammassano in attesa.
Ho gli occhi irritati
la fronte febbricitante
e la schiena lardellata
forse per allergia al primo sole.

Non si getta la spugna per amore
né per incontinenza
ma per aver bruciato il primo giorno
sulla spiaggia
la nave del ritorno.

Sole di paglia:
così chiamano il sole a Sabaudia
di fine aprile e dei primi di maggio.

S'ingrugna il mare e sbavazza
dando grandi panciate
contro la duna di sabbia sommersa.

Sento una goccia
appiccicosa come resina.
Un pescatore ripone la lenza
e mette gli ami sparsi nella sacca.
Il cielo s'è oscurato
e i pesci sono scomparsi
come se non ci fossero mai stati.

Sole di maggio:

sconsigliato dai medici
ai romanisti irriducibili
agli allergici
agli insaccati freschi
e agli amori stagionati.

Aspettando un segnale
di momento in momento – che so,
una chiamata persa, un messaggio –
nel cellulare spento

non m'ero accorto
che il lago s'è oscurato
non m'ero accorto
ch'è cambiato il vento.

Gambarie⁽¹⁾

Tagliammo su per il prato, di corsa;
le vacche giravano gli occhi
inclinando le corna pensierose
per scrutarci di lato.

Su, su, a strattoni, coi piedi frananti
e con le felci strappate nel pugno
fino alla rampa di faggi.
Su materassi di foglie di cuoio
tirammo addosso l'ombra per coperta.
Pressati come foglie sul pendio,
le palme che spingevano le palme,
tu avevi gli occhi e la gola riversi
io nella bocca avevo i tuoi capelli.

Il sole zagagliava la faggeta

⁽¹⁾ È una montagna dell'Aspromonte, in Calabria.

dal basso, ripiegando nella valle;
il vento cavava muggiti
dai ventri cavernosi delle mucche;
rullavano inquieti i tamburi
e s'innalzavano a gara le nuvole
verso Montalto.

Solstizio

Come il sole di mezzanotte
è l'attesa del sonno senza te.

Sbianca il giorno

Sulla mia spalla stanca la tua guancia
su su su
sbianca il giorno sbiancano le labbra

su su, ancora un colpo d'ala
fin là dove l'ossigeno ci manca.

Labentia signa

E certo ch'erano sopra le righe
i nostri esseemmeesse deliranti ...!

Accavallavano in alfanumerico
interpunzioni numeri interstizi
maiuscole casuali,
tiptati con dita tremanti.

S'incalzavano come torrenti
anelanti al mare che non sanno
come spermatozoi di cui uno solo
è destinato alla sopravvivenza.

Labentia signa: restano al mittente
i desideri espressi a stelle ferme
e i messaggi quando non c'è campo.

Non li rileggo e non li ho cancellati.
Sto al passaggio a livello incustodito
ad aspettare il treno sul binario
della ferrovia dismessa.

Tutt'intorno spuntano i papaveri
in questo venerdì ventotto giugno
in cui sono partiti pure i gatti.

Rimane lo stupore della sera
che come il treno ancora non arriva.

Stanca le ali...

M'agguanti l'anima ancora
come un falcone il pugno

e da lei spicchi il tuo volo
per riagguantarla più forte al ritorno.

Bruciano
ai bordi ingrigiti del pratone
le foglie di eucalipto;
bruciano all'aria chiara incenso immemore.

Tornerai, non tornerai:
stanca l'azzurro le ali al desiderio.

Ressa

La penuria di te mi affolla l'anima.

Password

Abbassa le difese immunitarie
contro l'amore
l'averti consegnato la mia password.

Cavillature

Sottile
sottile come un capello
è quest'incrinatura.

Sta sottilmente in agguato
come il filo immerso nell'acqua
che prende il pesce alla gola.

Tenace,
sottile quanto il filo in cui s'avvolge
in se stesso il baco da seta
e che, ritorto, fascia le tue gambe.

S'allunga sottocute
come crescono, pallidi, i capelli.
Scava – lima insaziata – le meningi
come l'acido scava il metallo;
corre sul filo del crollo imminente
come una crepa sottesa nel ghiaccio.

Sottile e coerente

come il bisturi di luce
d'un raggio laser.

Esile come un capello,
quest'incrinatura;
esile come il crinale
che dirime il giusto dall'ingiusto.

È ancora solo una cavillatura,
sottile quanto un tuo capello biondo.
Sottile, sottile; e non si salda.

Imprinting

Ad occhi chiusi
per vedere il tuo volto

Le mie mani cercano i tuoi fianchi
perché non sanno
di non sapere ricalcare ancora
i muti segni in alfabeto Braille
che scrivevi col dito sul lenzuolo

La doccia nell'appartamento sopra
annuncia il giorno e anticipa la sveglia

Non ho parole nuove per amare
a tua immagine e somiglianza
un'altra donna.

Ricordati di dimenticarla...

Non ti regalerò un castello,

e nemmeno un flat a Manhattan.

Non ti regalerò un anello,
col suo occhio spocchioso di diamante.

Ti donerò un ventaglio con su scritto:
*«te quiero para olvidarte,
para quererte te olvido.»*⁽¹⁾

Marelungo

Il tempo s'è voltato allo scirocco;
incombe basso il cielo su Lavezzi.

Santa Maria, Budelli, Cavallò.
Il mare passa sopra la frontiera
senza fare una ruga ...
conosce solo il vento che lo assalta
conosce solo il vento che lo spiana.

Sorge offuscata la settima luna.
Caprera, Razzoli, Isola Piana:
con gli occhi ridenti e trasgressivi
la gente passa a guado in fila indiana
da un'isola all'altra, a braccia alzate,
convinta di varcare il confine
virtuale tra l'Italia e la Francia.

Razzoli, Budelli, Lavezzi:
sei giorni di maestrale imperversante
e di sole protervo.
Dicono i sardi
che se dura tre giorni

⁽¹⁾ Omaggio a A. Machado

durerà ancora sette, il maestrale;
e poi tre volte sette, e tre ancora.
Dal mattino alla fine del giorno
– che il pomeriggio dilata e rimanda –
sola una stella a campeggiare in cielo.
E appena aperti gli occhi, l'indomani,
è lo stesso meriggio, fin dall'alba.
Non avrai, diportista alla giornata,
non avrai altra stella fuor di me.

Scalda al punto giusto le rocce
il sole cogente;
giunge allora il vento dalla Corsica
e con lunga carezza avvolgente
le erode, le palpeggia e le arrotonda.
Giovani corpi dai glutei rotondi
e i fianchi scarni
si offrono nudi alla stella del giorno
su lastre stondate di granito
disposte intorno come are solari.
Andar per mare, per un uomo solo,
è fors'anche un modo congeniale
di stare meno solo con se stesso.

Folle riso del sole sulle Bocche!
Come una candela votiva
con dentro conficcato un chiodo aguzzo,
il mio bisogno di grazia.
Annegano nel mare che sprofonda
pinnacoli a strapiombo.
Scendo, stringendo in mano la zavorra,
come un pullman che corra in discesa
le marce in folle, tolto il freno a mano.
Se esiste una chiesa degli abissi
gli ex-voto sono áncore perdute.

L'onda avanza sullo scoglio
e l'abbruna
come l'ombra di nuvola che passa.

Così un amore, a volte,
attraversa una vita e se ne adombra.
Se esiste una ragione perch'io t'ami,
ci sei nella misura in cui mi manchi.

Come una foca l'onda mi depone
su una roccia rosata,
tiepida come un corpo a sangue caldo.
Aderisco alla pietra levigata,
modellata a ricalco;
le mie mammelle premono i tuoi seni
palpita il mio corpo che s'asciuga
come un polpo su una piastra.
Un'onda mi viene a cercare
per lambirmi le gambe come un cane.

S'agita il mare fino a che trabocca
nelle lagune chiare di Lavezzi
che con occhi di cielo lo decantano
con una regolare scolmatura.
In lieve velo l'onda si vetrifica
sopra rocce incavate come grembi
e si stende a asciugare su spiaggette
che le fanno da filtro.
Vorrei che il mio amore rinvenisse,
aprendo gli occhi in un altro emisfero,
la stessa decantata desistenza.

Sola, una stella campeggia nel cielo
oscurando tutte le altre.
Sola, una donna irroro le mie arterie
soffocando il battito del polso.
Picchia colpi d'ariete alle tempie
forse il sole autolatra
forse solo la mia pressione a picco.
Come cerca l'acqua la verga
del raddomante
così il mio turgore adolescente
sente a distanza il bisogno di te.

C'è calma grande stanotte a Giannutri.
Stamattina, lasciando le Bocche,
abbiamo preso, per una mezz'ora,
una sventolata da scuffiare.
I flutti s'attorcevano agli scogli
con lingue furibonde;
cadeva di traverso e ribolliva
la pioggia-lavacro su Lavezzi.

Adesso c'è una strana atarassia:
il calo di pressione ha rispianato
con un ferro a vapore il mare caldo.
In rada non c'è un alito di vento
ed a perdita d'occhio è calmeria.
Vedi come tutto ha un proprio tempo?
Non urla più il tuo corpo nella mente,
il desiderio sventato di te
approda a un'insondabile abulia.
Scende la notte – e s'annuncia la luna –
su un tappeto felpato.
Sulle coste spioventi di Giannutri
finalmente i gabbiani hanno pace.

Non avrai, marinaio della domenica,
non avrai altra sirena fuor che me ...

No, no, mia cara, donna dell'altr'anno;
c'è solo questo, che hai come esaurito,
ecco, la mia capacità d'amare
forse per una, cinque, sette estati;
al più, ancòra, per tre volte sette...
La barca è ferma come fosse in secco;
ma oscilla il mio Chivas nel bicchiere.
Stanno tornando in fase, sorso a sorso,
le mie disordinate pulsazioni.

Viene dal buio di Giannutri, improvviso,
un vulnerante abbaiare di cani.

Fluttua la barca sopra l'acqua cheta:
sarà passata qualche nave al largo.
Con uno sfiato d'organo silente
fa un grande respiro la risacca.
C'è il senso d'una strana incubazione.
Nuovamente abbaiano i cani:
mi sembra di vedere sotto costa
un corpo abbandonato che galleggia;
forse è la muta spoglia d'un subacqueo.
Cullato appena, col bicchiere in mano,
il senso del mare si ritrova
in quello che chi l'ama non sa dire.
Non serve tanto liquido, la notte;
basta quello che c'è nella bottiglia.
Sciangotta l'acqua ai fianchi della barca.
M'affaccio ai bordi:
il mare da ogni lato è calmo piatto.
Pure ogni tanto, a grande intermittenza,
giunge chi sa da dove un'onda lunga
densa come pece che si spande.
In un cinema muto,
come il pane che al buio si rigonfia
lievita il mare nel suo lento impasto
sollevando la linea d'orizzonte.

Rolla forte adesso la barca;
scappa il bicchiere sul piano d'appoggio.
Giunge chi sa da dove
questo mare forastico.
Morbide e placide ondate s'allungano
una sull'altra, come cera fusa.
Lunghi sfiati di un organo muto
fanno da sottofondo, a ogni colata,
al loro lento e ignaro spargimento.

Entra, onda a onda, nell'udito,
come un ultrasuono,
questo mare silente.
Entra, onda a onda, nella mente

come un male dell'anima.
Non è più imballato il mio polso.
Pure sento che adesso mi pulsa,
come se l'auscultassi in un altro,
con un battito estraneo ai miei precordi
benché ne abbia la stessa frequenza.

Passa un gozzo, che torna dalla pesca.
«Che cos'è questo mare?» gli chiedono
da una barca vicina.
«L'è mare vecchio, mare di risulta.»
«E ... da dove viene?»
Il pescatore sì e no si degna:
«È chi lo sa da dove viene il mare?
Forse dal sud, forse dalla Sardegna...»

Come dice il Veda

«Come va?»
«Eh, da alcuni anni il tempo va a giornate.»

«No, veramente chiedevo di te.»

«Di me? Suppergiù è la stessa cosa:
vado a giornate come la stagione.»

«E... con Meg tutto bene?»

«Sai che dice il Rig-Veda?
*La bellezza sospende ogni giudizio;
e l'amore non sa contare i giorni...*»

Ma più che mai...

Dall'inizio mi manchi,
come l'acqua alla sete del deserto.

Mi manchi quando ti cammino a fianco:
non vanno nella stessa direzione,
se non per breve tratto,
due treni su binari paralleli.

Mi manchi quando sono con un'altra,
come manca la freccia alla ferita
che per la sua estrazione si dissangua.

Ogni giorno mi manchi; e in ogni dove
perché all'assenza di te
non c'è un altrove.

Insulto

Pesante come un insulto
il tuo silenzio.

Apparizione

Bella – non so di che, forse dell'aria
un po' fiorentina del quartiere –
sfrecci assassina
a rischio radente d'arrotarmi.

Ti smoccolo appresso il mestiere
– formativo e familiare –
che pratica in zona tua madre.

Ma tu t'en vai
come se quella lode
non fosse a te rivolta

o meritata

e scarrocci
con una piroetta al semaforo.

Ho gli occhi polarizzati
alla tua nuca bionda senza casco
che prospetticamente s'allontana
dentro i binari del tram
e il cuore, chi sa perché
– amazzone inurbana –
come i tram d'una volta

scampana,

frolle le mani
le ginocchia incerte
la lingua intimidita e ritratta.

Verrà l'amore ed avrà le tue labbra

Sì, sì, ci credo, ma come Tommaso.
Credo alla luna solo se la vedo.

Proprio così:
la luna esiste solo se la guardi.
Non ci credi?

Togliti le lenti d'ogni giorno
sciogli i capelli
e metti gli occhiali da luna.

Vedrai venire – lo vedrai tu sola –

venire a te lungo un binario ignoto
l'amore entrato in fase con la luna
e senza che lui dica una parola
tu gli offrirai tremante le tue labbra.

Fosforescenza

Notti d'estate calde come il giorno
sulle grandi spiagge dello Ionio.

Nudi nell'acqua nera come pece
ci allontanammo tanto dalla riva
da non sentire più alcun rumore.

Ardevano i contorni del tuo corpo
schizzavano come traccianti
i pesci che cercavi d'acchiappare
ardevano i miei baci sul tuo collo
sul seno sui fianchi sulle braccia
sulle gambe guizzanti.

Gonfio e obbediente a un segreto richiamo
si sollevava il mare nell'attesa
del sorgere imminente della luna.

Il "2"

Che sbalzo in petto quando appare il "2"!

Fila nel rettilineo a fianchi stretti
imbocca flessuoso la curva
sbuca a sorpresa sotto la finestra
e sembra che salti la fermata,

poi s'arresta andando un poco lungo.

Scendono due persone, no solo una.
Scuote i capelli, attraversa la strada
sollevando l'ombrello: è una ragazza
una donna sui trenta

non sei tu.

Liquescenza

Notte di pioggia scorrente
ristoro alla solitudine

come i torrenti dello Ionio
ristorano la sete dell'argilla.

Concilia il sopore più che il sonno
questa pioggia scrosciante

che s'intuba nelle grondaie
e ingorga le orecchie e la mente.

Notte di vento
sbattere d'imposte
abbaiare di cani
fremiti di canne

nel giardino d'infanzia.

Defluisce nel lungo assopimento
l'autocoscienza.

Lupo che s'azzanna le cosce
il desiderio di te

persino in sedazione non sopito.

Intervalli

Non esistono note
senza silenzi

treni senza stazioni
voli senza atterraggi

sogni senza risvegli
ispirazioni senza espirazioni

parole d'amore
senza spazi bianchi.

Déshabillée

Ti svestirò di luna
sulla grande terrazza.

Ottenebrata sotto noi la notte
rapprende collosa gli umori
di corpi grevi che russano
con le finestre aperte.

Ti svestirò di luna
sulla grande terrazza
fino alla tua più intima bellezza
e ti denuderà così svestita,
mentre la luna impallidisce, l'alba.

Elisione

«Ma-mi?» mi mormora con la voce atona,
le labbra premute sull'omero.

Non ritraggo la mano
e non la stringo.

Cosa c'è di sbagliato cosa manca,
perché vuoi interrogarmi negli occhi
dopo i nostri sfrenati corpo a corpo?

Ah, no,
non sarò io a interporre un apostrofo
ch'evidenzi l'errore di persona.

Non divida l'amore apostrofato
quello che il sesso negli amanti unì.

Doppio passo

La luna tradisce passi insonni
di cervi abbeverate dal fiume
e di volpi orgogliose di sangue.

Un'ombra scivola guardinga
con l'animo ancora combattuto
tra l'ultimo agguato
e la voglia di pace.

Oltre il filare impettito dei pioppi
si spaccano da soli i melograni.

La tua gamba oltrepassa l'intenzione
mentre entri nel letto dal mio lato.

A targhe alterne

Diafani vetri denudano l'alba.

Lava la pioggia,
intrepida di grandine,
il malumore stantio della notte.

Rallenterò il respiro:
basterebbe un fiato
per appannare la grande vetrata.

Ma quanto cresce di notte la barba!

No, non è colpa tua.
La vita è ingiusta;
come le targhe alterne.

L'esorcismo dell'Arcilussurgiu

«Ragazzo mio, ti vedo alquanto male»
mi disse sogghignando.
(Ragazzo? A me che ho più di quarant'anni!)
«Eh, sì! per te non vedo proprio scampo.
A meno che... Che c'è,
ti meravigli perché t'ho chiamato
ragazzo? Non ti senti forse tale?
anzi lo sei due volte!» E rise forte
facendo sobbalzare la dentiera.
«Che credi? Sotto questa veste anch'io
son fatta proprio come una ragazza.
Ragazza quattro volte. So allattarti»
– ed esibì una mammella vizza –
«e potrei, se volessi, stamburarmi.»
Si scoprì fino all'inguine le cosce
mostrando gambe ardite da ventenne.

«A meno cosa?» ripresi daccapo.
«A meno che tu non sappia darti
d'un fiato il coraggio che ti manca.
Ma per questo sei troppo ragazzone;
e hai famiglia» soggiunse di sottocchi.
«Per Dio vedrai...» «Sst! stai sbagliando porta.
Se hai bisogno d'un santo che t'aiuti
devi rivolgerti all'Arcilussurgiu,
che fa abortire in agosto le vergini
e fa cadere le zecche alle pecore
di notte, durante il novilunio.»

«Insomma, dimmi cosa devo fare.
Stiamo mungendo le mammelle al toro!»
«No, non adesso. Torna fra tre giorni;
vieni digiuno, verso mezzanotte.
E accendi un cero per l'Arcilussurgiu!»
mi gridò dalla porta sghignazzando.

«Come va, sei pronto?»
e guardò la siringa controluce.
Le porsi il braccio, come il collo al cappio.
«Eccomi, dai! E adesso avanti, parla!
Parla, sangue di nicchio, o ti sconocchio!»
«Stammi bene a sentire: puoi ascoltarmi
ma non guardarmi in faccia mentre parlo,
fin quando io stessa non ti chiederò
di farlo. Stenditi adesso e rilassati:
inizia qui il viaggio nella sorte.

La quinta notte avanti il plenilunio
portala via dentro un sacco di juta,
imbavagliata con i suoi capelli.
Portala sulla barca e prendi il largo.
Navigherai per due notti ed un giorno
verso nord-ovest. Il secondo giorno
tirala fuori; la legherai nuda
all'albero, le braccia dietro, strette
con cima di canapa ritorta.

Scioglile i capelli e spartiscili
in due grosse trecce con le quali
le serrerai la nuca bionda all'albero.

La terza notte, al levar della luna,
le cingerai il collo con un serto
di cardi gialli; intorno ai fianchi e al pube
intrécciale un fiorito perizoma
con tralci di rose selvatiche.

Il terzo giorno le si spaccheranno
le labbra e la lingua per la sete.
Squarciale allora, con un cavatappi,
il fegato e intridivi una spugna
così da abbeverarla col suo fiele.

La quarta notte infilale nel naso
quattro forbicine per narice,
otturandole con la ceralacca
in modo che risalgano al cervello
a scavarvi teneri cunicoli
come fanno i vermi nel formaggio.

Il quarto giorno legale sugli occhi
un embrione di pollo, che avrai cura
di bagnare con acqua salata,
mantenendolo fresco fino a quando
i gabbiani non l'abbiano strappato
a beccate, insieme con le palpebre.

Venerdì diciassette d'agosto
la notte sarà di plenilunio.
Alla terza ora dopo mezzanotte
alzati e va' da lei; le aspergerai
tutto il corpo con acqua piovana
in cui avrai infuso petali di rose,
e le detergerai, alla luce argentea,
il volto, che vedrai trasfigurato.
Le toglierai il serto di cardi

e il perizoma di tralci di rose.
Al loro posto, un filo di corallo
allaccerai al collo delicato
e un braccialetto di rame e uno d'ambra
a ciascuno dei polsi: le caviglie
stringerai insieme con una collana
a doppio giro, di perle rosate.
Scioltile i capelli sulle spalle,
tienle stretta la testa tra le mani
e dalle il tuo respiro, bocca a bocca.

Poi aspetta ignudo che sorga l'aurora,
tenendo tra i denti un pesce vivo.
Non guardarla, se non di sfuggita;
sta' attento invece a non perdere d'occhio
il mare che cangia nell'azzurro.
Attenderai il momento in cui, con l'alba,
per un istante i suoi occhi il cielo e il mare
saranno dell'identico colore.

In quell'istante conficcale in petto
un paletto aguzzo d'ulivo
con in punta un chiodo scannellato;
picchia forte con una mazzetta
massiccia di legno di rovere
finché non senti che hai inchiodato all'albero
il suo cuore sgusciante come un polpo
e coriaceo com'è il cuoio ben conciato.

Soltanto allora guardala negli occhi.
Spècchiati in quegli occhi spalancati
in cui hai smarrito un giorno la tua vita:
tuffati ancora in quella conca azzurra
mentre tieni inchiodata la sua piovra,
spaccale il cuore se ti vuoi salvare!
Spaccale il cuore e poi guardami in faccia,
guardami fisso se hai ancora coraggio!»

Aprii gli occhi, ma non ne vidi il volto.

La gola rovesciata palpitava,
turgida come quella d'una tortora.
Rialzò infine il capo, sollevando
le palpebre rugose su due pozze
oblunghie d'azzurro pervinca.
Mi sentii attanagliare le viscere
dalla stessa attrazione del vuoto
di quando, bambino, avevo visto
un ragazzo tuffarsi a strapiombo
dalla rocca di Scilla in uno specchio
d'acqua viola, retratto tra gli scogli.
Inarcandomi contro il capogiro,
scorsi la lingua rosea da civetta
far capolino in mezzo alla dentiera
ballonzolante; e vidi, finalmente...
sì, sentii che s'era compiuto
l'esorcismo, ma insieme a un sortilegio,
e che, all'ultima mano, avevo preso
la carta che chiude la partita:
scopersi piano quell'ultima carta
come si scopre la faccia a una salma,
sbirciandola da sotto, e riconobbi,
tra quattro doppie X in cifra agli angoli,
un volto increspato dagli inganni,
un volto – il tuo! – di vecchia d'ottant'anni.

La tromba d'Eustachio

Mi duole l'oceano nell'orecchio;
dalla tempia fino alla mandibola.
Nella camera doppia d'albergo
l'insonnia suona la tromba d'Eustachio.

Solfeggia negli infissi fessurati
ad intervalli irregolari il vento;
conigli con passi felpati

tastano la roccia di granito.

Non tutto l'oceano mi duole:
solo una goccia, entrata nell'orecchio.
Quando il vento s'abbioscia, a sorpresa
ruscella lungo la scogliera il mare.

A dieci ore di volo di distanza
tasto, per un disguido, il materasso.

Soffia con lunghe intermittenze il vento;
non ha calato questa notte il sonno
la ghigliottina che dimezza il tempo
quotidiano e interpone una chiusa
di fronte alla fiamma delle stelle:
come chi va per mare, ho gli occhi aperti.

Un tarlo si dev'essere insinuato
nella testiera del letto rifatto
due volte al giorno per i clienti ad ore.
O forse nella camera vicina
un'insonne scrosta l'intonaco
con le unghie laccate.

Come un coniglio dal ventre sfiatato
tasto accanto a me il letto a due piazze.

Mi viene meno all'atto di assopirmi
per un istante, sotto, il materasso.
L'insonnia suona la tromba d'Eustachio
perché non m'addormenti proprio adesso
che c'è soltanto da attendere l'alba.

Una volta t'ho vista che parlavi
con un tuo coetaneo; parlavate
con i volti vicini, gli occhi attenti.
Sono tornato indietro sul prato
senza piegare l'erba sotto i passi.

Conigli dalle grandi orecchie ritte
e gli occhi inquieti della tenerezza
palpano al buio con le zampe fasciate
la roccia scartavetrata dal vento
e umettano le labbra di rugiada.

*Oh non sapete voi che chi s'unisce
chi s'unisce alla donna adolescente
forma con essa un corpo unico, un corpo
in cui non s'è incarnata ancora l'anima
soltanto per disguido, per un lapsus?*⁽¹⁾

Soffia di nuovo, ad intervalli, il vento.

Palpo con la lingua il palato
e la gengiva vicino alla tempia.
Cosa ci manca d'un pittore amato?
Forse soltanto il quadro non dipinto...
"Nessuno trovò mai segno sicuro..."⁽²⁾
Nella camera proprio qui sopra
passi cauti di piedi con le calze.

Soffia inquietante, a raffiche, il vento
e risveglia il dolore nell'orecchio.

Di te – ch'io sappia – non tutto ho smarrito.
Mi sfugge unicamente quel momento
in cui Venere è entrata nel tuo segno.
In quali modi posso coniugare
al futuro un amore per ritegno
inavvertito,
un preannuncio
una volta di troppo rinviato?

⁽¹⁾ Paolo, *Ai Corinti I*, 6, 16.

⁽²⁾ "Nessuno trovò mai segno sicuro
dagli Dei per le opere future,
ciechi sono i pensieri del domani".
Pindaro, *Olimpiche*, Ode XII, versi 10 –12, trad. di Enzo Mandruzzato.

Passi di donna con le sole calze...
Precessione sull'alba del risveglio...
Mi viene meno il presente nell'atto
d'interrogare, per allora adesso,
un volto un braccio un fianco adolescente
che ripasso la notte a ricalco.
Per chi vuol leggere oggi il firmamento
la lettura risulta stravagante:
costellazioni e segni non coincidono,
c'è un disguido astrologico, c'è un lapsus.

Scaglia secchiate d'acqua la risacca.

Mi rivolto nel letto a faccia sotto.
Cosa mi stringe dopo tutto il petto?
Quasi appena l'attesa dell'alba.
Quale più duole delle tue parole?
Forse mi sono entrate nell'udito
semplicemente le cose non dette.

Corrono a piedi scalzi oltre gli scuri
angeli grigi dall'incerto sesso.
Corrono
corrono finalmente sulle rocce
angeli grigi,
si rincorrono lungo la battigia
con le vesti increspate, soffiando
a tutto spiano in trombe di canna.

Jessica, che levandoti...

Jessica, che alzandoti
sulle lunghissime gambe
meravigli il mattino...

È come sospeso nell'acqua
il tuo incedere
e il passo d'altra donna
senza sapere oblitera e oltrepassa.

Jessica
che levandoti senza innocenza
sulle altissime gambe
fermi a metà il risveglio
e tieni il sogno in ostaggio.

Hai svoltato l'angolo a sorpresa

Dove ho perduto l'ombrello? E il bottone?

Getto dietro le spalle i miei pensieri
come passerì morti.

Sento odore di pesce e di mare.
O forse è solo il ricordo del porto.
Riconoscevo a occhi chiusi le reti
le voci le stagioni e la presenza
delle donne del nord che mi stordiva...

Da dove spira il vento? E verso dove?

Sfuggirò come un gatto la luna
che imbianca di presagi il marciapiede.
E non mi volterò a guardare indietro.

Anche se non saprei guardare altrove
da quando le tue mani non moltiplicano
il pan di via per la nostra comunione.

Riesco a farmi la barba la mattina
senza scrutarmi il volto.

Quando ho venduto la barca?
E da quanto mi seguita il cane?

Sono passeri implumi
come facce sbarbate, i ricordi.
Della faccia hanno lo stupore
di chi è caduto dal nido nel sonno.

Come ho smarrito la sincronizzazione
su e giù con l'ascensore del tuo umore?

A un amico nell'ultimo black out
gli s'è smemorizzato nel computer
il romanzo di centottanta pagine.

Cosa resta di te
dentro gli specchi appostati per casa
e nelle vetrine compiaciute
in cui lanciavi, passando, uno sguardo?

Forse ho sbagliato strada; son tornato
sulle mie stesse tracce un'altra volta:
ecco perché non trovo bricioline.

Come s'orientano i pesci sott'acqua?
E gli astronauti dentro l'ascensore?

Persino a mille chilometri da terra
non depistiamo quello che crediamo
d'aver lasciato come che sia alle spalle.

Svolterò a ogni angolo a sorpresa
fino a lasciare surplace la mia ombra.

La faccia della luna è coperta.
Ma i miei passi m'inseguono e s'intrecciano
come pipistrelli nella notte.

Dove scompaiono quando si fa giorno?

Dove sei, cosa pensi? E perché mai
il tuo quadro in cantina non invecchia?

Meglio non saperlo.
L'assenza di motivi può spiegare
di per se stessa una separazione.

Giunge nell'aria un sentore di mare.
Il cane annusa l'odore del pesce.

Da dove spira il vento?
E verso dove?

Perché continua a seguirmi il cane?
Quando ho perso l'ombrello?
E il bottone?

Nella norma

Se mi piaci?
Ma che domanda, dai,
che siamo, a Teleparrucchiera?!
E che sei tu, un'annata di vino
un filmetto un nuovo vestitino?

«No, tu non m'ami. E allora, almeno, dimmelo!»
Dirti che? Cosa devo dirti?
Perché allora non mi chiedi:
“Ti piace l'aria?
L'inspiri o l'espiri?
Vuoi ancora lei o hai in mente un'altra?”

Eppure, vedi,
venti volte al minuto, usualmente,

apro a metà la bocca
come una cernia all'amo
e respiro, così, naturalmente,
senza pensarci e senza dire niente.

Di lato

Un campo arato
un libro riletto
un letto rifatto
un corpo che ho amato

cui mi sdraio di lato.

L'angelo incredulo

Ho paura di quest'amore
– se ci penso –
come si ha paura dell'angelo
che agli amanti che varcano la soglia
oltre la quale si smarrisce l'anima
sostituisce la chiave magnetica
con la copia smagnetizzata
dall'invidia segreta degli dei.

Amore,
ho paura di quest'amore
non voluto e onnivolente
– se ci penso –
come ho paura dell'angelo incredulo
che viene a tentarmi nottetempo:

se ci penso
e se non ci penso.

T'amo di due amori

T'amo di due amori

eppure è a senso unico la freccia
che oscuramente segna la mia via.

T'amo di due amori:

mi sono accorto che c'era un crocevia
solo dopo averlo oltrepassato.

Vengo a te come l'acqua in pendio

ma ancora mi fai andare in extrasistole
quando più credo di sentirti mia
e poi mi ritrovo in stand by.

T'amo di due amori

e amo dunque due donne, anche se
non ho altra donna all'infuori di te.

T'amo di due amori – è vero –

e se ne sovrappongono le impronte
come due rette possono passare
per uno stesso punto se a tracciarle
è la mano incosciente d'un dio.

Ma c'è nell'amore un doppio senso
per decifrare il quale manca il tempo
finché il dolore non fornisce la chiave.

Amazzone

Non voglio lasciare la tua bocca
come insegue col ventre la battaglia
l'onda che l'ha baciata e si ritrae

Un lampo senza tuono
illividisce la camera

Galoppa il cuore
come un cavallo scosso
che sente ancora in groppa il cavaliere

Un altro flash illumina la stanza

Vedo nello specchio la porta
chiudersi senza rumore

Mi pare e non mi pare
d'aver sentito la parola amore.

Giardino degli ulivi

Ti son venuto incontro e t'ho baciata,
già impiccato al bisogno di tradirti.

Retrogusto

Persistente è l'amaro
che il dolce troppo dolce lascia in bocca

Stordisce più del vino fissare
il cielo estivo dall'alba al tramonto

Sto bene attento a non aprire gli occhi
e a non allungare la gamba:
si risente per anni l'assenza –
– presenza dell'arto amputato

Tutta l'acqua del mare non placa
la sete a chi non la può bere

Lungo è il bisogno d'amore
in chi t'ha amata.

Venere (a)

S'affaccia a annunciare la sera
il primo pianeta del mattino.

Ed in mezzo la notte
sterminata di stelle
la notte grande tenda dell'attesa
la notte aperta a tante dimensioni
quante ne può avere l'universo.

Ma noi vediamo solamente
la stella che abbiamo nella mente,
quella che *sappiamo* di guardare.

Venere (b)

L'ultimo pensiero della sera
il primo pensiero del mattino.

Ed in mezzo la notte,

sciabica oscura d'angosce acquattate,
la notte ch'equipara l'est all'ovest
e tuttavia non colma le distanze.

La notte
questa notte ricorrente
che rende improponibile il presente
perché ha ancora il passato da smaltire.

Verrà l'estate

Verrà l'estate
e avrà il tuo vestitino.

Dormiveglia

Svegliarsi e sapere che mi pensi ...⁽¹⁾
pensarti e non poter dormire ...
è come l'alternarsi
delle onde alla battigia.

Nella casa ai bordi della spiaggia
tutta la notte quand'ero ragazzo
mi cullava, supino, la risacca.

Era grande il silenzio dell'estate
in quegli anni per un adolescente.

Forse davvero forse ancora in sogno
la luna dilatata dai vapori

⁽¹⁾ In coscienza non so se questi primi versi mi siano venuti in mente in sogno o se una donna me li abbia sussurati all'orecchio al risveglio.

giganteggiava nel cielo notturno,
come se avessi gli occhi allucinati
dall'atropina.

È come una barca senza chiglia
una casa in cui manca la mamma.

Svegliarsi e non sapere se mi pensi ...
sognarti e aver paura di dormire ...

Fa già caldo, l'estate è prematura.
Apro le imposte: frugano i gabbiani
nei cassonetti della spazzatura.

A luna spenta

Ah, Michelle, come strappa la randa!

Certo che non siamo senza freni,
Michelle, siamo in volo frenato!
Pettineremo come in aliscafo
le onde in fuga sotto i nostri pattini
finché ci porta, come adesso, il vento.

Hanno la velatura – è questo il bello! –
sovradimensionata, i trimarani.
L'arte per l'arte, il mare per il mare...
Pattineremo oltre le onde in fuga
come su un fiume presso la cascata...
ah, reggiti, Michelle, reggiti forte!

Certo, possiamo ammainare lo spinnaker;
ma non vuoi più volare?
Le onde scorrenti come un tapis roulant
in mare aperto... andare per andare...
ah, Michelle, se oggi fosse domani!

Ha l'albero più forte dello scafo
questo pigolante trimarano:
nuovo e ansioso appena tratto il dado,
e ora risente del rosichío del vento.

Le onde scorrenti come un tapis roulant
proni sul bordo l'acqua che ci sfiora
il cuore che batte contro il legno...
a luna spenta amare per amare
ah, reggiti, Michelle, reggiti ancora

la luna è spenta
presto sarà domani.

Alla moviola

Amore che alla gola mi sorprende
come si scopre d'essere feriti
dalla macchia di sangue che s'espande

*– batte come i battiti del cuore
questa pioggia battente –*

Amore che mi scorri nelle arterie
e crei l'effetto notte nella mente

*– batte come i battiti del cuore
questa pioggia insistente che ricolma
tutti i fiumi i fossi i canali e
tutte le bacinelle della terra –*

Amore
che passi e ripassi alla moviola
quel fotogramma sfuggito alla ripresa
come passa la lingua sul dente

e non capisce la causa del dolore

Oh

*batte come i battiti del cuore
questa pioggia battente che dilava
tutte le scale i vicoli le piazze
e tutte le autostrade della terra*

*e senza chiedersi in che stagione siamo
e che cosa ne pensa la gente
scorre e scorre eppure è persistente.*

Transfluenza

Amor che per la proprietà transitiva
passi, e non sai perché, dall'uno all'altro
e per la transfluenza dei ghiacciai
muti restando uguale in superficie

Amore cui il giorno da' sollievo
e la notte un senso sterminato

Ripassami l'attesa che t'ho data
come tra subacquei ci si scambia
il respiratore dell'ossigeno
per rallentare un'emersione affrettata

E seda con il sesso a perdifiato
lo smarrimento di quel che non è stato.

Chiamata non risposta

Chiamata non risposta OK?

Per altre informazioni premi cinque.

Dieci cifre. È lei. Nessun messaggio.

Chiamata non risposta Vuoi chiamare?

Certo che voglio *chi* amare... anche se

chi ha amato altre volte fuori tempo

è come un daltonico al semaforo:

non sa mai qual è il segnale giusto,

deve guardare cosa fanno gli altri.

Per chiamare premi il tasto OK.

Beh, non è semplice quando si è *anta*

parlare all'impronta di se stessi

come fanno i ragazzi, al telefono.

Ci vorrebbe un codice segreto.

Richiamo fallito Richiamare?

Non risponde; eppure sarà apparso

il mio numero – credo – sul *display*.

Richiamo automatico OK?

Automatico o condizionato?

OK OK, solo sette trilli.

Uno, due, tre, quattro, cinque, sei:

no, non c'è stato il settimo squillo.

Né io né lei abbiamo detto *pronto*.

Variazioni

Se un po' alla volta mi stai dimenticando
amore mio
a poco a poco ti scorderò anch'io.

Ma se un mattino ravviandoti i capelli
non ti ricorderai d'aver sognato
vuol dire che quel sogno
amore mio
non l'ho sognato mai nemmeno io.

Duale

Alla notte
anche questo giorno si consegna.
Come la notte al giorno
come il giorno alla notte mi manchi.

Il mio amore per la parola

“Vola alta, parola, cresci in profondità, / tocca nadir e zenith della tua significazione, / giacché talvolta lo puoi – sogno che cosa esclami / nel buio della mente – / però non separarti / da me, non arrivare, / ti prego a quel celestiale appuntamento / da sola, senza il caldo di me / o almeno il mio ricordo sii / luce, non disabitata trasparenza...”

Mario Luzi, *Per il battesimo dei nostri frammenti*

Sono nato sulla riva del mare Non ricordo l'età in cui ho cominciato a nuotare. Dev'essere stata un'età antecedente quella della ragione. Per me è difficile immaginare che uno non sappia nuotare come non ci passa per la testa che qualcuno non sappia camminare.

Avevamo una casa di villeggiatura a Bocale (ch'è solo a quindici chilometri da Reggio Calabria, ma che allora sembrava Macondo), al bordo della spiaggia. In autunno, con le mareggiate, le onde giungevano fino alla soglia di pietra e la smuovevano. Lì, ma anche altrove sulla costa ionica (a Locri, a Roccella, a Soverato, a Riace), dove avevo dei parenti, facevo grandi nuotate fino a tutto settembre. Ho così, tra l'altro, attraversato a nuoto più volte il mare lungo la costa di Riace senza sospettare minimamente che sotto pochi metri d'acqua ci fosse un'altra presenza: i guerrieri di bronzo, rimasti distesi sopra un letto di sabbia per millenni e levatisi in piedi ai nostri giorni come se soltanto adesso, soltanto per noi, prendessero forma dall'inconscio dello scultore che li ha plasmati. Due statue bellissime, le più belle statue in bronzo che ci siano pervenute dall'antichità; corpi perfetti, di contemporanei, ma con gli occhi di chi non ha più fretta.

Da ragazzo uscivo in mare, di notte, coi pescatori; di giorno, con la barca a vela.

Passavano al largo le navi che attraversavano lo Stretto di Messina e piano piano s'allontanavano fino a venire ingoiate dalla distesa liquida. Avrei voluto seguirle, a nuoto o in barca, fino a veder aprirsi dinanzi a me un nuovo orizzonte.

È questa una sensazione che il mare mi lascia dentro da sempre: la possibilità, l'impulso a sfuggire al condizionamento delle strade (fer-



Laurea honoris causa a Corrado Calabrò, Mariupol 13 maggio 2015

rate o asfaltate) terrestri, l'aspirazione a inoltrarmi in una dimensione inesplorata, il desiderio di un orizzonte che s'apra su un ulteriore orizzonte, di un sipario mentale che s'alzi su un altro scenario, in un inseguimento senza fine. Lo stesso impulso che, proprio in quell'epoca, sui 15 anni, m'indusse a scrivere le prime poesie.

Nella mia infanzia e nella mia prima adolescenza ho vissuto come una doppia vita. D'inverno studio, orari da rispettare, impegni da onorare, applicazione funzionale ai programmi imposti. Non si scherzava con lo studio a casa mia. Mi veniva continuamente portato a raffronto (dai professori ancor più che da mio padre) l'esempio dei miei fratelli: una mia sorella aveva conseguito la maturità classica a sedici anni appena compiuti; mio fratello a diciassette. Pur essendo sulla media dell'otto, io – che ho preso la maturità a diciott'anni – ero il ritardato della famiglia.

L'estate, l'estate era un'altra cosa. L'estate era vacanza, *vacatio* da qualsiasi imposizione. Da giugno a ottobre vivevo nella casa di campagna dalla soglia sempre insabbiata per le onde lunghe che giungevano a lambirla, con una decina di cani da caccia (sette-otto di mio

zio) che la notte circolavano liberamente per casa. Non c'era illuminazione pubblica nei paraggi; quando annottava, calava sulla casa un buio nero come un secchio di pece. Ma nelle notti di luna un chiarore innaturale filtrava dagli infissi e i cani raschiavano la porta per uscire. Dormivo spesso solo, con un fuciletto calibro 32 appoggiato accanto alla spalliera del letto; soltanto il sabato sera e nel mese di ferie mi raggiungeva mio padre. Andavo – se ne avevo voglia – a pesca coi pescatori di notte; andavo, quand'era stagione, a caccia, alzandomi prima dell'alba, col fattore Peppe e con i suoi figli che portavano sulle spalle i gabbioni con le quaglie che facevano da richiami. Ci andavo anche da solo, a undici anni, col mio fuciletto calibro 32 e con due-tre cani, battendo la campagna dalle colline fino al mare.

Oppure prendevo il largo in barca a vela, con qualche altro ragazzo; spesso, quand'ero lontano dalla riva, mi tuffavo per ritornare a nuoto. Dopo la prima impressione, il mare mi accoglieva con una carezza tiepida e avvolgente, mi sosteneva come un pallone elastico, mi toglieva la sete: a tratti, quand'era liscio, quasi mi assopivo facendo il morto. Nessuno si spingeva a nuoto così lontano. Ero considerato un po' pazzo dalle mogli dei pescatori e dei contadini sparsi con le loro casette lungo la costa: richiamavano con grida lamentose i loro ragazzi perché non mi seguissero nelle mie sfide ad oltranza. E leggevo, leggevo furiosamente. Se ero preso da un libro me ne restavo un paio di giorni a letto (leggevo prevalentemente a letto). Sì, vivevo una vita alternativa, in due mondi completamente separati: d'inverno scuola e città, d'estate mare, terra bruciata, libertà trasgressiva. Quel mondo venne spazzato via quando avevo sedici anni: la terra passò di mano e io non ci rimisi più piede, come se all'improvviso non esistesse più. Cosa m'è rimasto dentro? Rigorosa osservanza dei doveri di stato e libertà di saggiare all'estremo le mie forze in assoluta autodeterminazione: questo, questo m'è rimasto dentro.

Ebbi la fortuna di vedere pubblicate le mie prime poesie, scritte tra i quindici e i diciotto anni, da Guanda (all'epoca grande editore di poesia), in una collana minore. E furono bene accolte, dando luogo addirittura a una *querelle* letteraria tra Domenico Rea e Pietro Cimatti. Spontaneismo, istintività d'artista, immedesimazione nella natura per innato talento vedeva nella mia poesia Domenico Rea. Ma quale freschezza istintiva! gli diede sulla voce Cimatti; la poesia



di Calabrò non va verso il sud dei sentimenti primitivi, naïfs, sanguigni, va verso il nord metafisico delle ricerche di assoluto, colte e sapienti sotto il palpito dei sentimenti. Poi venne quello che J.P. Aron ha definito il periodo di *glaciazione della cultura* e s'impose in poesia l'artificio, il rifiuto di qualsiasi significato, il pregiudizio per cui prima si stabiliva chi erano i poeti (gli appartenenti a un certo gruppo) e poi che cos'era la poesia: il prodotto esclusivo degli appartenenti a quella cerchia.

Persa la fiducia nella capacità rappresentativa, la poesia divenne costruzione artificiosa, arzigogolo. Una grammatica

letteraria convenzionale veniva (e viene) cerebralmente applicata da una cerchia di letterati autoreferenziali. Il significato era stato deprivato di significanza per irrisione, autoderisione, disarticolazione, affettazione, non-sense. La poesia boccheggia, ripetendo istericamente la pantomima asfittica del ποιῆσις⁽¹⁾: ginnastica preparatoria di una partita che non sarà mai giocata.

Io non appartenevo a nessuna congrega; per di più in quegli anni, vincendo un concorso dopo l'altro, ero diventato, giovanissimo, consigliere di Stato. Venni ostracizzato spietatamente.

Tuttavia, malgrado la *Congrega degli Arzigogolati*, Guanda pubblicò una mia nuova raccolta di versi, col titolo *Vuoto d'aria*. Il libro ebbe successo (tre edizioni tra il 1979 e il 1980) ma questa volta ero io che tenevo sotto traccia il fatto che ne fossi l'autore. Il rischio, infatti, per chi si sia affermato in un'altra professione (che non sia quella di professore universitario di lettere o di giornalista) è che si

⁽¹⁾ Il cui primo significato, com'è noto, è fare.

dica “Come magistrato è un buon poeta; come poeta è un buon magistrato”.

Era uscito da poco *Vuoto d'aria* e stavo andando in treno a Palermo col collega Alberto De Roberto in una di quelle cristalline giornate di gennaio che ci sono al Sud; il treno costeggiava il mare d'un azzurro accecante. De Roberto aveva in mano il mio libro. “Guarda”, mi disse “è incredibile come queste poesie rispecchino questo mare e questo mare le poesie!” Poi notò il nome dell'autore e mi chiese “Si chiama come te. Lo conosci?”. “No”, risposi “ma conosco le poesie. Sono bellissime!”

Nel frattempo, comunque, la mia poesia si andava diffondendo all'estero in maniera sorprendente. Tutto nacque da incontri e presentazioni di poesie all'estero negli anni '80 e '90: a Malmö in Svezia, sul lago Balaton in Ungheria, in Ucraina all'Università di Odesa, in Romania alle Università di Timișoara e Bucarest.

Un grosso meeting si tenne a Kavala in Grecia; vi partecipava un poeta per ciascun Paese del Mediterraneo. La sera andavamo nelle taverne del porto, ascoltando musica, ballando e facendo baldoria in gruppo. L'ultima sera, dopo aver ascoltato una canzone di Mikīs Theodorākīs, uno della *band* mi chiese: “Non hai notato nulla di particolare?” “No, cosa?” “Non ti sei accorto che è stata aggiunta una strofe?” “... No...”. “Mi hanno detto che sono versi tuoi”. Avevano aggiunto: *Και δεν τη λέω αγάπη / εάν δεν θέλεις - / όχι, δεν θα τη λέω αγάπη / εάν φοβάσαι* (*E non dirò ch'è amore / se non vuoi; / no, non dirò ch'è amore / se hai paura*).

Ma la svolta avvenne nel 2007. Con un numeroso gruppo di poeti di ogni parte del mondo facemmo un tour poetico in Messico. Io presentavo il libro *Alba en la noche*, pubblicato poco prima in Messico (attori di lingua spagnola recitavano le poesie degli autori di altra lingua). Tra i partecipanti vi era Luis Alberto de Cuenca, raffinato poeta madrileno e stimato professore universitario, già Ministro per la cultura nel Governo Asnar. A lui le mie poesie piacquero moltissimo: quelle tradotte e ancora di più quelle non tradotte (avevo con me un paio di libri). Fu Luis Alberto a mettermi in contatto con i maggiori editori spagnoli, che hanno pubblicato più edizioni delle mie poesie. L'ultimo libro uscito in Spagna è *Acuérdate de olvidar-la*, al quale nel febbraio di quest'anno è stato conferito il Premio Internacional de Literatura *Gustavo Adolfo Béquér*.

Anche in svedese ho molte pubblicazioni: alla presentazione dell'ul-

timo libro *Vid Slocnad Måne*, hanno assistito l'anno scorso cinque Accademici.

Nel maggio di quest'anno, poi, sono andato a Mariupol, al confine tra Ucraina e Russia. Ci sono andato – non lo nascondo – con qualche esitazione, dato lo stato latente di guerra che c'è nella zona. Ma l'accoglienza mi ha ripagato ampiamente dei rischi e dei disagi del viaggio. È stata una festa di popolo, con dozzine di bandierine tricolori, danze e canti già nelle strade e poi nell'Aula magna dell'Università dove ho tenuto la mia *lectio magistralis*.

Ma nel mondo d'oggi la poesia ha ancora un *sensu*, ha ancora una sua funzione ?

Viviamo in un tempo in cui si parla tanto: al telefono, via sms, whatsapp, e-mail, in televisione. La televisione ha abituato la gente a parlare fluentemente; e non è merito da poco. Ma ci ha abituati ad appagarci di una visione banale del nostro essere nel mondo.

Noi vediamo immagini, tocchiamo oggetti, sentiamo odori e suoni, ma niente esiste in natura in questa forma. Quel che percepiamo con i nostri organi di senso e con gli usuali strumenti tecnici di rilevazione son in realtà soltanto vibrazioni di onde elettromagnetiche. La nostra è una visione olografica. Noi ci accorgiamo solo di una minima parte della realtà che ci circonda e che struttura noi stessi e solo di alcune delle molteplici dimensioni in cui essa si conforma. Quello che non percepiamo è molto più di quello che percepiamo⁽¹⁾. Per la quotidianità ciò è sufficiente. Ma nel fondo del nostro animo si annida l'insoddisfazione.

Il poeta, come lo scienziato, sente profondamente l'inadeguatezza di questa situazione. La ricerca scientifica, con strumenti tecnologici incredibilmente evoluti e sempre più potenti, cerca di "vedere oltre". Il poeta cerca un senso ulteriore nell'*oltre-da-sé*, in un'emozione estetica, mediante una combinazione di parole che trasmetta il *flash* di bellezza che l'ha folgorato. Sì, a volte – in un momento felice che ha del magico – , un'immagine, una percezione, un'intuizione si stacca dal film travolgente del quotidiano e s'impone all'atten-

⁽¹⁾ Ci sfuggono, tra l'altro, la materia e l'energia oscure (che rappresentano il 90% dell'Universo), la pullulante realtà quantistica (sulla quale, eppure, sono basati gli strumenti che utilizziamo: dai computer ai laser, ai forni a microonde, alla microchirurgia).

zione con una suggestione imprecisabile, condensando in sé un significato che ci conquista come una rivelazione, tanto da diventare un'immagine, una percezione, un'intuizione *sovradeterminata*: un orizzonte di significato è stato superato.

Funzione della poesia è rivelarci – foss'anche nella cosa più insignificante (la cipolla di Neruda) – un aspetto non percepito. La poesia asporta la cateratta dell'abitudine. La poesia è un interruttore, un commutatore di banda, che fa sì che appaia sul nostro schermo interiore qualcosa che avevamo sotto gli occhi e che guardavamo senza vedere.

Una combinazione di parole diventa poesia quando il poeta riesce a comunicare a un altro lo stupore della sua piccola scoperta. Raggiunge il suo risultato quando l'emozione, la percezione del poeta si rigenerano, per risonanza, nel lettore, nell'ascoltatore.

Sei anni fa, in una notte di cielo stellato, un pensiero mi ha attraversato la mente: se la luce del giorno durasse 24 ore su 24 noi potremmo credere che l'universo sia circoscritto a questo pianeta terracqueo sul quale si svolge la nostra vita quotidiana. È solo quando la luce del sole si spegne che il cielo stellato ci dà una qualche percezione dell'immensità dell'universo. Rientrai, e per tre giorni di seguito composi il poemetto *Roaming*: 602 versi evocatori della condizione del nostro pianeta nel cosmo che, ispirati da una frase di Senofonte⁽¹⁾, concludono: "Sotto stupite stelle / si smarrisce per noi la distinzione / tra provenienza e destinazione".

Stephen Hawking, che ha realizzato con la sua mente la massima sfida all'inadeguatezza del nostro corpo, ha osservato che "per quanto difficile possa essere la vita, c'è sempre qualcosa che è possibile fare. Guardate le stelle invece dei vostri piedi."

Le stelle, cui levava gli occhi Saffo.

⁽¹⁾ Νῦν δ' οὐδὲν διαφέρομεν τῶν ἐν τῷ πελάγει πλεόντων ἄρα ἐκεῖνοι πλέουσι μὲν αἶψα, τὸ δὲ πεπλευσμένον οὐδὲν οἰκειότερον τοῦ ἀπλεύστου καταλείπουσιν «Ora siamo trasportati come i naviganti che, per quanto solchino il mare, non possiedono il tratto che lasciano dietro di sé più di quanto non possiedono il tratto che devono ancora solcare» (Senofonte, *Ciropedia*, trad. di F. Ferrari, Milano 2001, II, p. 505).



Nota biografica

Sono 22 i libri di poesie pubblicati in Italia da Corrado Calabrò e 32 quelli pubblicati all'estero, in 20 lingue. Tra i principali: *Una vita per il suo verso*, Oscar Mondadori, 2002, e *La Stella promessa*, Lo Specchio Mondadori, 2009. L'ultimo suo libro (il quinto pubblicato in Spagna), è *Acuérdate de Olvidarla (Ricordati di dimenticarla)*, vincitore del Premio Internacional de Literatura Gustavo Adolfo Bécquer 2015.

Delle sue poesie sono stati fatti anche vari compact disc con le voci di Achille Millo,

Riccardo Cucciolla, Giancarlo Giannini, Walter Maestosi, Paola Pitagora, Alberto Rossatti, Daniela Barra. I suoi testi sono stati presentati in teatro, in recital-spettacoli, in 34 città italiane e anche all'estero.

Per la sua opera letteraria è stata conferita a Calabrò la laurea *honoris causa* dall'Università Mechnikov di Odessa nel 1997, dall'Università Vest Din di Timișoara nel 2000 e dall'Università statale di Mariupol nel 2015.

I MURAZZI

2015

Rassegna dei Premiati

PREMIO PER L'EDITO POESIA

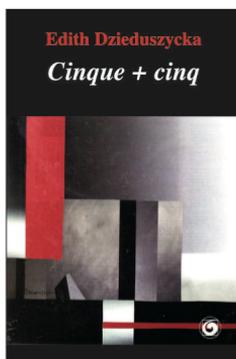


PRIMO PREMIO

Enea Biumi
Il seme della notte (La sumènza du la nòcc)
Scrittura Creativa edizioni

Enea Biumi, nome d'arte di Giuliano Mangano, attore, regista, scrittore, poeta, animatore e organizzatore di eventi culturali, con il libro *Il seme della notte (La sumènza du la nòcc)* raggiunge le forme più nitide e sicure dell'espressione poetica moderna agganciata alle tracce del quotidiano e al narrato anonimo come autentica rappresentazione esemplare della storia, espressa in lingua varesina, con la versione a fianco in lingua italiana e si segnala come uno dei massimi rappresentanti della poesia in lingua locale, come lo fu il gruppo dei poeti di Santarcangelo, e tuttora lo sono il milanese Franco Loi e il piemontese Remigio Bertolino.

PREMIO PER L'EDITO POESIA



SECONDO PREMIO

Edith Dzieduszycka
Cinque + cinq
Genesi Editrice

Edith Dzieduszycka, italiana di origine francese, pittrice, fotografa, narratrice e poetessa, nel libro bilingue in Italiano e in Francese offre un'espressione raffinata ed essenziale di poesia sapiente e irriverente, che confina con l'aforisma e con il rovesciamento della logica tradizionale delle cose e del contegno umano, giungendo a realizzare uno degli esempi più eleganti e semplificati della poesia contemporanea, che in realtà è ottenuto come risultato di un accurato e puntiglioso *labor limae* ovvero, per usare l'espressione di Vittorio Sereni, di un *artificio nascosto*.

PREMIO PER L'EDITO POESIA



TERZO PREMIO

Miriam Luigia Binda
GuerrAnima
Helicon

Miriam Luigia Binda, narratrice, saggista e poetessa lodigiana, con *GuerrAnima*, libro di poesia che reca in esergo il verso di Giovan Battista Guarini *Non più guerra, pietate*, compone una sorta di distico scandito in due parti a specchio, la prima rivolta verso l'interiorità della scrittrice e la seconda verso il mondo esterno, ma entrambe contraddistinte da un uguale rifiuto della tracotanza dei più forti sui più deboli, e orientando lo spirito, in contropartita, a un fitto dialogo di appartenenza e di partecipazione alle persone e alle cose, per luoghi e per tempi prossimi e remoti.

PREMIO PER L'EDITO NARRATIVA

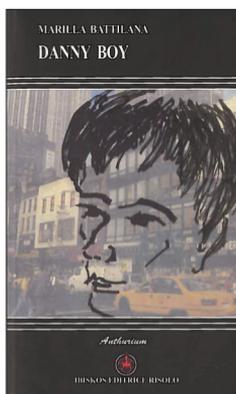


PRIMO PREMIO

Piero Tarticchio
La capra vicino al cielo
Mursia

Un suadente intreccio di fatti e di idee collega insieme due amici dispersi per luoghi e per tempi ritrovati, al di qua e al di là dell'oceano, nel simbolo istriano di “una capra sul cocuzolo del monte”, che serve da spunto per condurre lo scrittore, pittore e giornalista Piero Tarticchio a organizzare un viaggio nella memoria recente dei fatti tragici che colpiscono l'Istria nell'ultimo dopoguerra, ma anche ad ingaggiare la memoria stabile nel patrimonio di leggende e di miti locali, in un assortimento di realtà e di fantasia che pone al centro della ricerca il contegno umano sospeso tra il reale e il divino.

PREMIO PER L'EDITO NARRATIVA



SECONDO PREMIO

Marilla Battilana
Danny Boy
Ibiskos editrice Risolo

Il romanzo di Marilla Battilana *Danny Boy* racconta la storia di Daniele Carmassi dall'adolescenza alla piena maturità, rampollo di buona famiglia veneta, con una sapiente elaborazione che intreccia realtà e fantasia e che consente alla scrittrice, esperta anglista e studiosa di letteratura americana, di fornire un affresco affascinante e riccamente documentato sia della realtà italiana sia di quella americana dell'ultimo quarto dello scorso secolo, passando anche per Londra e per altre affascinanti località, che servono alla scrittrice per fare trionfare una visione pragmatica e fiduciosa della vita e delle sue sempre rinnovabili possibilità di rilancio.

PREMIO PER L'EDITO NARRATIVA



TERZO PREMIO

Renato Gabriele
Appena ieri eravamo felici
Genesi editrice

L'intrigo di una complessa vicenda familiare con un amore impossibile tra figliastro e matrigna serve da mappatura alla complessità delle analisi psicologiche che lo scrittore Renato Gabriele traccia con mano sicura, collocando la vicenda nel centro Italia della prima metà dello scorso secolo, a cavallo della seconda guerra mondiale, i cui realistici esiti disastrosi non mancano di proiettare conseguenze risolutive sui personaggi di fantasia del romanzo, scritto in una prosa di alto stile, con una densità e una padronanza di linguaggio che solo pochi se non pochissimi narratori italiani tuttora posseggono.

PREMIO PER L'INEDITO
POESIA

1° premio assoluto
con pubblicazione gratuita dell'opera

Fabio Dainotti
Lamento per Gina e altre poesie

dignità di stampa

Franca Balsamo • Michele Battaglini
Anna Raffaella Belpiede • Vanes Ferlini
Ester Ghione • Maria Giusti
Franca Gotti Simonetti • Isabella Horn
Pamela Mancini • Paola Novaria
Francesco Salvini • Francesco Sassetto
Angelo Tronca • Franco Zoja

PREMIO PER L'INEDITO
NARRATIVA

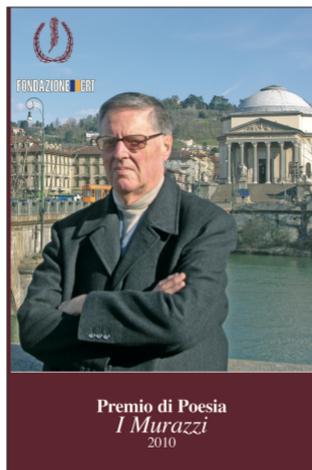
dignità di stampa

Giorgio Enrico Cavallo • Bruno Civardi
Giovanni Giolo • Paola Grandi
Mario Rondi • Mariateresa Sivieri • Carmen Toscano

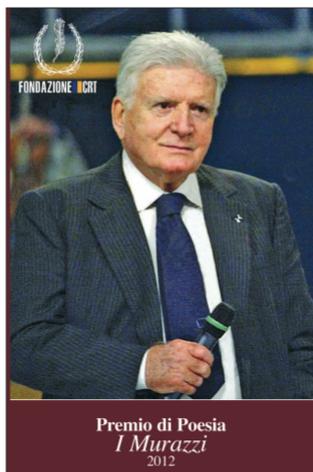
Precedenti edizioni Premio alla Carriera



Liana De Luca
2009



Giorgio Bárberi Squarotti
2010



Sergio Zavoli
2012



Luigi Mazzella
2013

2009

Premio per l'edito

Lida de Polzer, *Sulla seta del cuore*, Genesi (1° premio)

Paolo Butti, *Il sogno e la speranza*, ed. Polistampa (2° premio)

Silvano Demarchi, *Poesie scelte*, Le Mani (3° premio)

2010

Premio per l'edito

Corrado Calabrò, *La stella promessa*, Mondadori (1° premio)

Maria Teresa Codovilli, *Il viaggio mi percorre*, ed. Tracce (2° premio)

Giuseppina Luongo Bartolini, *La pietra focaia*, Genesi (3° premio)

2012

Premio per l'edito

Silvio Ramat, *Banchi di prova*, Marsilio (1° premio)

Renzo Ricchi, *La cetra d'oro*, Rocco Carabba (2° premio)

Menotti Lerro, *Il mio bambino*, Genesi (3° premio)

2013

Premio per l'edito di Poesia

Luigi Fontanella, *Bertgang*, Moretti & Vitali (1° premio)

Emanuele Occeili, *L'ultimo canto del cigno*, Hattusas (2° premio)

Flavio Scaloni, *Stella di seta*, Genesi (3° premio)

Premio Speciale di Poesia Lirica d'amore

Nevio Nigro, *Possiedo la tua assenza*, Crocetti

Premio per l'edito di Narrativa

Maurizio Cucchi, *L'indifferenza dell'assassino*, Guanda (1° premio)

Bruna Dell'Agnese, *Il messaggero del Prado*, Greco & Greco (2° premio)

Nicola Duberti, *Piccoli cuori in provincia grande*, Primalpe (3° premio)

Premio Speciale di Narrativa Storica

Carmela Politi Cenero, *La Soglia del sublime*, Graus editore

Premio Speciale di Narrativa Saggistica

Lionello Sozzi, *Perché amo la musica*, Le Lettere

